

n.39 gratis

freakout

independentmusic

interviste:
teenage fanclub
sleater kinney
13 & god
hood
mylo
populous

special:
PAN
festival estivi
dinosaur jr.

intercity
recensioni
live reports

caribou

www.freakout-online.com

Freak Out magazine # 39

N°5 della testata giornalistica registrata al tribunale di Torre Annunziata il 17/07/2003 n° 9

Freak Out Magazine
c.so v. Emanuele 43, 80059 Torre del Greco (Na) Italia
per la pubblicità 081.8822687
info@freakout-online.com
comunicati stampa a : news@freakout-online.com
comunicati live/date/tour a : concerti@freakout-online.com

Direttore editoriale e di redazione: Giulio Di Donna
Redazione : Roberto Villani, Daniele Lama, Gerardo Ancora, Luca M. Assante

Redazione di Roma: A. G. Magliulo, Andrea Raiola
Collaboratori: Sandro Chetta, Luigi Ferrara, Luigi La Delfa, Massimiliano Zambetta, Guido Gambacorta, Andrea Romito, Vittorio Lanutti, Pasquale Napolitano, Antonio Ciano, Fausto Turi, Fabio Rennella, Diego Ballani, Pasquale Boffoli, Ciro Calcagno.

Direttore responsabile: Roberto Calabro

Distribuzione Nazionale garantita da : Wide, Audioglobe, Family Affair, Self, Venus, Eaten by Squirrels.

Roma: Disfunzioni Musicali, Brancalione, La Palma, Rinascita
Milano: Supporti Fonografici, La Cueva, Rolling Stone,
Bologna: Il Covo, Disco D'oro, Underground, Link, Estragon

Reggio Emilia: Maffia
Firenze: Tenax, Auditorium Fog
Torino: Barrumba, Zoo
Catania: Zo, Indigena, Mercati Generali
Minimi: Velvet
Faenza: Mel, Clandestino
Macerata: The Sound & Meccashop
Roncade (Tn):

New Age **Siena:** Sonar
Senigallia (AN): Keo Records
Bari: Underground, Jagger's music, Saturn, New record, Feltrinelli, Radioclash
Villadose (Ro): Ass. Cult. Voci per la liberta.

Freak Out lo trovate anche a : Verona, Reggio Calabria, Mestre, Potenza, Palermo, Venezia, Perugia, Pisa, Bolzano, Modena, Genova, Bergamo, Piacenza, Massa Carrara, Prato, Latina, Trani, Lecce, Cosenza, Cagliari.

In Campania: Napoli – Videodrome, Perditempo, Demos, Tattoo, Velvet, Mamamù, Vineria del centro, Fonoteca, Sputnik, Jail, Fnac, Sanakura, Concerteria, Loveri, Rising South, Feltrinelli, Seahorse rec.
Torre del Greco – Ethnos, Jah Bless
Pomigliano D'Arco – Spazio Musica.
Portici – Bottega di Tella.
Salerno – Discian, Mumble Rumble.
Battipaglia – Akarma.
Avellino – Ananas&Bananas.
Caserta – Juke Box.
Aversa – Zoo.
Benevento – Mad House.
Fratamaggiore - Audiozone

VUOI COLLABORARE? METTITI IN CONTATTO CON NOI!

Chiuso in redazione il 30 Maggio 2005
Tiratura 10.00 copie
Impaginazione e Layout: Mario Maratea
Stampa: SBR Portici

Distribuzione gratuita - Copyleft

FIOCO ROSA IN REDAZIONE!

Questo numero è dedicato alla piccola Olivia, al papà Roberto "Bob" Villani e a Valentina

freakout-online.com

restyling ...
dalla grafica alla mente, ai corpi.

"Quando le persone ci parlano degli altri, sono quasi sempre noiose. Quando ci parlano di se stesse sono quasi sempre interessanti, e, se fosse possibile farle tacere quando diventano noiose con quella stessa facilità con la quale si chiude un volume che ci ha stancati, sarebbero veramente perfette". (Oscar Wilde)

Quante parole comunicare ai propri lettori ...
Quanto dobbiamo annoiarvi nel dire che ce la mettiamo sempre tutta ...
Che cerchiamo di fare un lavoro "sufficientemente bene", fatto con passione e per questo credibile ...

Ogni volta che ci "rubiamo" spazio su queste pagine è solo per comunicarvi una fase della nostra vita editoriale; un percorso che subisce l'evoluzione delle cose.

Ma non è questo forse il senso delle cose?
Rimanere fermi nella routine non è poi così stimolante!
Cavalcare l'onda degli eventi.

>> Dal 30 giugno 2005 sarà on line
la nuova versione del nostro portale! <<<

Per il resto, essendo anche noi pubblico di noi stessi, non ci rimane che prendere atto di questo secondo aforisma:

"Fu un giorno fatale quello nel quale il pubblico scoprì che la penna e' piu' potente del ciottolo, e puo' diventare piu' dannosa di una sassata". (Oscar Wilde)



Che le trash/copertine debbano essere necessariamente assaggiate con gli occhi per comprenderne la potenza ludico-ricreativa, è pacifico. Biglietti da visita per dischi che non solo oltrepassano i limiti del bon ton fotografico, ma fanno venir voglia di azzeccare con lo scotch il pulsante del citofono degli auto-ri per punire severamente le loro colpe. Vedere, certo, ma la "semplice" descrizione a volte può trascinare oltre. Abbandonatevi alla forza evocativa delle parole da tradurre in immagini imbelli, da coppa uefa della bruttura. Tenendo sempre presente il seguente monito sottoforma di duetto Lello Arena/Troisi in "Scusate il Ritardo": «io questa foto la dovevo bruciare...» dice Lello commentando uno scatto in cui è venuto un po' male. E Troisi: «Bravo. Però prima dovevi brucià pure 'o fotografo per paura che 'a puteva fa vedè in giro...».

Solenuevo – non ho più paura

Escono fuori quattro facce dal buio come i Queen di "Queen II". Le facce ti osservano, madide di sudore, conturbanti come un peluche di nonna papera, anni luce meno seducenti dell'orario dei treni della linea

cloachetta

di Sandro Chetta



Poggiomarino-Scafati, anche se leggermente più espressive del bottone in ascensore con la scritta "alt". Ci guardano: e c'è in particolare il bassista (forse), che esce fuori – proprio così – da un incrocio multiplo tra i Pooh (tutti e quattro), un floppy disk non formattato e il canerobot di Yattaman.

Bagdad Café (ep

omonimo) - www.bagdadcafe.info

E' il retro del cd che maggiormente interessa gli studiosi di epistemologia comparata della semiotica metropolitana. Il duo occhiaggia su uno sfondo giallo plum cake. Il primo, chioma fluente modello Luis Miguel, brandisce una pistola uscita dalle patatine, l'altro in primo piano sorride a metà, come uno a cui è stato appena detto "guarda, ho saputo che sei figlio illegittimo di Bruno Pizzul".

CetoMedio – ketchup o maionese? The best of nord-est

Leggete nome titolo e sottotitolo. Poi fate voi. (Vi do un aiuto: ci sono i volti di bush e binladen rispettivamente sullo spremiketchup e sullo spremimaionese...)

Ondamedia (ep omonimo) – www.ondamedia.net

Realizzata in prezioso bianco e nero, probabilmente stampato con una Epson appena oggetto delle attenzioni di uno yorkshire incontinente, la cover degli Ondamedia ci riempie di orgoglio: in confronto, i volantini più neri che bianchi pubblicizzanti – li abbiamo fatti tutti - leggendari party negli scantinati governati dalla muffa o nelle sale di qualche Arci, erano piccoli Modigliani.

Sleater Kinney "Modern Girls"

Su cosa sia diventato il punk, sono stati versati fiumi d'inchiostro. Negli anni novanta, sembrava che vi fosse stato un ritorno in auge dell'estetica musicale di questo genere. Se l'hype mediatico aveva intravisto, giustamente, dei potenziali best-sellers nell'ambito, in alcune città (Portland, Olympia, Washington Dc) degli Stati Uniti, lontane dai grandi centri del business, veniva recuperato invece l'aspetto maggiormente socio-politico del punk. In particolare, ciò che caratterizzò questo periodo, fu il proliferare di band formate da sole donne (su tutte, le Bikini Kill) che rabbiosamente rivendicavano la nascita di un nuovo femminismo, tanto da meritarsi l'appellativo di "riot-grrls". Da un simile contesto, nascono a metà dello scorso decennio, le Sleater Kinney, trio di Portland, composto da Carrie Brownstein (voce/chitarra), Corin Tucker (voce/chitarra) e Janet Weiss (batteria), che ha raccolto le istanze dell'epoca in un percorso artistico di notevole livello. Logico, allora, aspettarsi l'ennesimo cambio di programma che prevede un nuovo album, "The Woods" (uscito a fine Maggio), prodotto da un nome di richiamo come Dave Fridman (Flaming Lips, Mercury Rev e Low) e pubblicato dalla Sub Pop, marchio storico della discografia a stelle e strisce. Di ritorno da una breve serie di date nel vecchio continente ("la nostra casa discografica l'ha definito un *press tour*, noi preferiamo chiamarlo un *eating and drinking tour*"), abbiamo scambiato delle brevi "opinioni telematiche" con Corin Tucker, visto che le nostre eroine ancora si dovevano riprendere dall'ultima "immaginarsi" gita nelle boscaglie ("The Woods", appunto) ameri-



cane: "abbiamo imparato a dar la caccia ai cervi ed a sparare coi fucili agli alberi della parte occidentale dello stato di New York mentre registravamo il disco". Strano a dirsi per delle artiste assai impegnate nella lotta al governo repubblicano del proprio paese: "L'amministrazione Bush purtroppo continua ad offrirci delle amare riflessioni per i nostri testi". Una constatazione perfettamente condivisibile, tanto più se si è stata una "riot-girrrr!" che ora si definisce "Modern Girl" (dal titolo di un nuovo brano delle S.K., ndr.): "Carrie è una ragazza moderna, io sono una donna moderna! La mia vera lotta - riot, in inglese - si concentra tra l'attività di mamma e quella di musicista". Forse saranno venute un po' meno le aspirazioni rivoluzionarie in ambito sociale ma dal punto di vista artistico, sicuramente no: "E' bello seguire liberamente il proprio estro, costruendo un pezzo come - Let's Call It Love/Night Light - che dura quasi quindici minuti". Libere sì ma sempre attente a seguire gli utili consigli di Fridman: "A Dave piace che le chitarre lottino tra loro sebbene è assai brutale nello scegliere chi deve vincere". Meglio, dunque, stemperare la tensione accumulata in studio di registrazione, pensando alla futura pubblicazione in doppio vinile del loro prossimo disco: "Siamo cresciute amando il vinile, così mettere in commercio del nostro materiale in questo formato è stato come fare un regalo, strano e meraviglioso, a noi stesse". Anche voi, fatevi un regalo, perdetevi nelle "selve oscure" delle Sleater Kinney... mi raccomando, però, niente armi!

LucaMauro Assante

CARIBOU SPERIMENTAZIONE A PORTATA DI ORECCHIO



peraltro - dentro il nome di un "cugino" della renna ("mi piace che entrambi i moniker portino una certa canadestà"... materializzano immagini connesse alla mia gioventù"). Senza apparentemente batter ciglio, ma la realtà è ben altra: il cambio di ragione sociale è stato "massacrante nonché estremamente costosa", ma pur sempre meglio di un processo e di ogni altra azione legale, che finirà di essere scongiurata solo con "la ristampa del catalogo col nuovo nome".

I fans sapranno abituarsi. Dopo il debutto elettronico di "Start Breaking My Heart", Caribou ha saputo dare continuità alla poliedricità creativa di "Up in Flames" col recente "The Milk of Human Kindness" (tutti su Leaf), confermandosi artista in grado di applicare la scienza delle macchine - stiamo parlando, peraltro, di un laureato in matematica - a una miscela di pop, kraut e psichedelia ("ciò che mi piace dell'album è proprio l'assenza di uno stile dominante sugli altri") che, secondo colorazioni solari anziché oscure, sembra riproporre il concetto di visionarietà - completo di un senso di stordimento (anche fisico: "un drum-

ming troppo rumoroso mi sta danneggiando l'udito") - nella prospettiva moderna della computer age, anche se memore delle vicende passate ("ho deciso di ottenere quel sound estatico solitamente associato al free jazz o, appunto, al kraut"). Ma possiamo anche toglierci il disturbo di porre steccati e parlare di musica totale: nel suddetto caleidoscopio si insinuano altresì la "forma canzone" - sia essa battuta da orchestrali spifferi di ottoni o implorsa in intimiste e allucinate atmosfere acustiche ("molto distante dal resto della mia produzione") - ma anche vibrazioni hip hop, o quanto meno guidate da "quelle" cadenze ("il David Axelrod degli anni '70, ma è anche vero che ho fatto ascolti a palate di Kanye West e Madvillain").

E pur nella validità della dimensione "studio", è dal vivo che Caribou sembra darci appuntamento: "due batteristi, video sincronizzati, più altri strumenti che ci passiamo" per uno show "concepito per essere il più esplosivo possibile". Dimensione nella quale Dan sembra propendere "per i brani più kraut - brani caldi, se lo dico io puoi fidarti"; tant'è che "ci siamo esercitati molto negli ultimi mesi. Ora sono pronto per salire sul palco e spaccare le ossa a tutti": il miglior quanto di sfida che ci si possa veder lanciare...

Bob Villani

Da un giorno all'altro qualcuno cambia nome, sorta di fulmine a ciel sereno. Il fatto è che a Handsome Dick Manitoba, frontman dei Dictators (primordi del NY punk) non andava giù che un giovane di talento avesse scelto l'ultima parte del suo moniker e lo ha minacciato, in pratica, di mandargli tutto all'aria. Fatto sta che tal giovane, Dan Snaith, allergico ai tribunali, ha preferito pensare alla musica: fuori Manitoba - nome di uno stato canadese,

13 & God



Sono senza dubbio il "super-gruppo" del momento. Un progetto nato dal nucleo dei Notwist (i fratelli Markus e Micha Acher, e Martin Gretschmann), portabandiera dell'electro-pop tedesco, e dal collettivo themselves (Adam "doseone" Drucker, Jeffery "jel" Logan e Dax Pierson), fiore all'occhiello dell'etichetta Anticon e – di conseguenza – della nuova scena indie-hip hop americana. Hanno da poco pubblicato un disco – omonimo – semplicemente bellissimo, in cui le melodie malinconiche dei Notwist, inzuppate in glitch e beat minimali, incontrano le battute hip hop e il rapato dei themselves, creando un amalgama perfetto tra i due stili così apparentemente distanti. Ne parliamo con Markus Acher.

Ho letto che tutto è iniziato con un tour-bus in fiamme (!?)...che non è propriamente il tipico "primo passo" nella fondazione di una band. Ci puoi spiegare meglio come sono andate le cose?

Diciamo che tutto è cominciato essenzialmente dal fatto che noi eravamo grandi fan della musica dei themselves, e dal nostro primo incontro dopo un loro show a Monaco. Da quel momento ci siamo tenuti in contatto, fino a partire per quel famigerato tour assieme, quando alcune parti del tour-bus cominciarono a prendere fuoco, lasciandoci a piedi nel bel mezzo del Canada. In quell'occasione, mentre stavamo seduti in hotel, nacque l'idea di registrare qualcosa assieme. Abbiamo quindi prima iniziato a raccogliere un po' di musica, poi – tornati a casa – abbiamo iniziato a spedirci materiale a vicenda...

Avete quindi cominciato a lavorare "a distanza", scambiandovi le

idee e i lavori per posta. Durante questo primo "stadio", hai mai pensato che la cosa potesse non funzionare, e che forse sarebbe stato troppo difficile far incontrare i vostri diversi stili, far integrare i vostri differenti modi di comporre...?

No, non abbiamo mai pensato che non avrebbe funzionato, ma semplicemente non sapevamo cosa sarebbe venuto fuori alla fine. In fondo non avevamo programmato niente, sarebbe potuto succedere qualsiasi cosa, dal noise totale ad un disco spoken-word.

I Notwist e i themselves vengono da mondi musicali piuttosto differenti. Cos'hanno in comune, secondo te?

Abbiamo molto in comune. Siamo entrambi molto spaventati dai puristi, dai generi musicali e dalle limitazioni, ed entrambi cerchiamo continuamente di scoprire qualcosa di nuovo e proviamo ad integrarlo nella nostra musica. Così in fin dei conti non ha nessuna importanza che i themselves abbiano le loro radici nell'hip hop e noi nell'hardcore-punkrock...

Quali sono i compromessi che un musicista deve accettare, quando sceglie di lavorare ad un progetto così particolare, in cui così tante teste sono coinvolte?

Essendo tutti fan gli uni degli altri, eravamo particolarmente interessati ad osservare le cose secondo un diverso punto di vista, rispetto a quello cui eravamo solitamente abituati. Volevamo tutti imparare qualcosa. Così non abbiamo minimamente pensato all'eventualità di dover affrontare dei compromessi...

Troveremo tracce di quest'esperienza nei prossimi lavori dei Notwist e dei themselves?

Sicuramente, ma credo in un modo più "subdolo". Tanto per dire: sicuramente non inizierò a rappare, d'ora in poi...

Daniele Lama

Si vedono costretti ad una ripartenza, gli Hood, pur avendo incassato con la pubblicazione di "Cold House" notevoli riconoscimenti dalla stampa specializzata. Anche per "Outside Closer" Chris e Richard Adams hanno realizzato le precise geometrie melodiche, le tessiture elettroniche sporcate dalle impronte di una umanità malinconica, le preziose decorazioni acustiche e la delicata narrazione dei testi ampiamente dimostrata nelle ultime uscite. Li incontriamo a metà del tour che li porterà anche in Italia nella prossima estate.

L'ultima uscita "Outside Closer" in alcuni momenti si presenta come l'esatta continuazione del precedente "Cold House" dove l'elettronica ed i drones rappresentavano una parte fondamentale nella struttura del brano...

Pensavo che "Outside Closer" fosse fragorosamente ovvio ma non così unidirezionale. Magari sul prossimo album metteremo degli inserti rock & roll alla Oasis, giusto per vedere come va a finire. **In passato c'erano stati Matt Elliot ed i cLOUDDEAD, stavolta vi siete serviti da soli, al massimo di qualche buon amico...**

Volevamo fare tutto da soli, senza coinvolgere persone

HOOD "Simpatici Incidenti di Trascrizione"



esterne al gruppo. Alcune volte sei ispirato, altre meno. E' sempre una lotta. Non oso pensare alle pene che deve soffrire uno come Sting quando deve registrare un nuovo disco...io, in queste occasioni, sono portato a stare a casa oppure, per alimentare la mia creatività, faccio da Cicerone durante sofisticati party all'ora di pranzo! Ciò comporta anche un viaggio settimanale presso l'edicola, a vedere quale inutile salvatore del rock è stato scelto per la copertina del New Musical Express! **C'è ancora spazio per la sperimentazione "accidentale" sulla trascrizione delle canzoni nel vostro modo attuale di lavorare?**

Sì e spero che siamo riusciti ad alimentare quest'aspetto in confronto all'ultima volta, quando abbiamo ripulito tutto fino a raggiungere la perfezione. Nella prossima occasione, sicuramente, tenderemo a far capitare più "incidenti simpatici".

Le ambientazioni sonore entro cui si svolgono le vicende narrative delle vostre canzoni, sembrano riprodurre paesaggi che fanno tornare in mente la regione, l'Inghilterra del Nord, da cui provenite. Quanto è forte il legame con le vostre abitudini?

E' un sentimento molto forte. Abbiamo sempre amato la campagna qui intorno ed essa fa parte indubbiamente di noi. E' dove siamo cresciuti e continuiamo a vivere. In qualche modo questo influenza anche la

nostra musica.

La tradizione musicale, l'industria discografica, il sistema di diffusione e dell'informazione così ben radicato nel vostro paese, riesce ancora a sostenere l'enorme quantità di prodotti musicali che si realizzano?

No! Il problema è che le compagnie discografiche hanno una visione molto limitata. Esse vogliono solo mettere sotto contratto la "next big thing" e creargli una scena attorno. Quando, però, l'interesse svanisce, la band in questione non sa che pesci prendere se non si adegua velocemente. Così molti musicisti hanno scarse possibilità di sviluppare le proprie potenzialità perché sono rapidamente messi da parte, nel caso non realizzino delle hit. Contemporaneamente, molti artisti che sono originali e poco catalogabili, vengono ignorati.

g.ancora

Teenage Fanclub

"It Smells Like Teen Spirit"

E' un sonnacchioso pomeriggio primaverile. Dall'altro capo del telefono, Raymond McGinley col suo tipico accento scozzese, sta parlando del gruppo di cui fa parte da ormai ben quindici anni: i Teenage Fanclub. Il quartetto di Glasgow, una vera istituzione del pop rock chitarristico anglosassone, è alle prese con la promozione di "Man-Made", ennesimo capitolo della loro invidiabile carriera. Se il consenso di massa, purtroppo, non è mai arrivato, McGinley e i suoi soci (Norman Blake, Gerard Love, Francis Macdonald) hanno sempre goduto del massimo rispetto tra i cultori (siano essi semplici appassionati, giornalisti o esimi colleghi come i Nirvana) della buona musica sparsi per il globo. Il perché è racchiuso in una manciata di dischi, compreso l'ultimo, quasi sempre ricchi di verve melodica e trasudanti di arrangiamenti dal gusto modernamente "citazionista" (musica in "treb", la loro: Beatles, Byrds e Big Star). Una ragione più che valida affinché Freak Out approfondisse la loro conoscenza:

Cosa prova un teenager come te ad essere diventato un uomo (gioco di parole tra il nome del gruppo e il titolo del nuovo album "Man-Made", ndr.)?

Ho semplicemente accettato il fatto! (scoppia a ridere, ndr.) Comunque preferisco di gran lunga essere diventato un uomo che rimanere un teenager!!! (ennesima fragorosa risata).

Scherzi a parte, ora che siete adulti, non vi sentite a disagio ad avere ancora un nome del genere?

Quando abbiamo messo su il gruppo, eravamo molto giovani. All'epoca l'unico vero teenager era Brendan (O'Hare, ndr.), il nostro primo batterista allora diciannovenne, che si fece un sacco di risate quando gli comunicammo il nome che avevamo scelto per la band. Alla fine ci diverte avere un simile nome. E' così ridicolo! Gli unici momenti di vero imbarazzo, capitano allorché siamo ad esempio in taxi e il conducente ci chiede che lavoro facciamo e noi rispondiamo che siamo in una band. Allora lui vuole sapere il nome del gruppo e noi diciamo: Teenage Fanclub. E il tipo ribatte "Certo, sembrate proprio dei teenager, come no...".

Due anni fa avete pubblicato una compilation retrospettiva, "Four Thousand Seven Hundred and Sixty-Six Seconds". Pensi che quella raccolta abbia segnato la fine di un'epoca per voi?

Sicuramente. Diciamo che volevamo fare il punto della situazione sul nostro percorso artistico. Dopo

quel disco, il nostro unico scopo è stato quello di rimetterci in discussione come gruppo e cercare nuove prospettive da seguire.

Come mai avete deciso di registrare il nuovo album a Chicago con John McEntire (il leader dei Tortoise) in veste di produttore?

Gerard (Love...), quando suonava nei Pastels, già aveva lavorato con John per la colonna sonora del film "The Last Great Wilderness". Stavamo valutando chi chiamare a produrre il disco e fu allora che Gery propose il suo nome. L'abbiamo contattato e parlandoci, abbiamo concluso che fosse la persona adatta. E' stato John a suggerirci di andare a registrare nel suo studio a Chicago (i Soma Electronic Music Studios, ndr.). Dal nostro punto di vista, ci stimolava assai l'idea di cambiare ambiente e di essere lontani dalla solita routine.

Negli ultimi anni i musicisti scozzesi, dai Mogwai ai Belle & Sebastian fino al clamoroso caso dei Franz Ferdinand, godono di ottima fama internazionale. Voi che siete dei capostipiti della scena nazionale, credete di essere stati dei modelli per queste band?

Al tempo dei nostri esordi, molte band nostre contemporanee, penso ai Jesus & Mary Chain ad esempio, si spostarono a Londra in cerca di maggior fortuna. Noi ci tenevamo ad essere conosciuti anche fuori dalla Scozia ma non volevamo trasferirci lontano da Glasgow. Noi siamo stati la dimostrazione che, pur rimanendo nella nostra città, si poteva avere successo anche a livello mondiale. Nel corso degli anni, molti musicisti hanno acquisito questa consapevolezza, portando soprattutto Glasgow ad essere il centro di una grande rinascita musicale.

Nel 1999 avete realizzato un album, "Words of Wisdom and Hope", con uno dei paladini del rock underground: Jad Fair.

E' stata una grande esperienza. Lui era a Glasgow a registrare negli studi di un nostro amico che ci invitò a raggiungerlo lì. Praticamente noi ci occupammo della musica e Jad delle parti vocali. Alcune canzoni videro la luce direttamente in studio. Capitava magari che noi suonassimo qualcosa e Jad prendeva ispirazione dal suo diario di appunti per creare un testo adatto al pezzo. Il tutto è avvenuto in modo spontaneo. Ho davvero dei ricordi bellissimi di quei giorni passati con lui. **LucaMauro Assante**



PAN

palazzodell'artidinapoli

arte nuova (e) contemporaneamente antica



Fette d'arte in mezzo al Pan. L'accostamento companatico non è così gratuito: l'hanno scelto anche per lo slogan ufficiale ("Se hai fame d'arte hai Pan"). Parliamo del palazzo della arti di Napoli (Pan!), ossia il secentesco Palazzo Roccella risorto dai languori di un restauro lento lento (21 anni) e adesso gaudioso angolo dedicato alle maniere/tormenti/bisticci dell'Arte in proiezione nuovissimo millennio. Freak Out ne parla con Marina Vergiani, curatrice della direzione culturale del Palazzo.

Antico (restaurato) e Nuovo. Come si ricordano armonicamente e fino a che punto fanno a cazzotti l'austerità di una struttura del XVII secolo con i colori, le forme, gli umori, il fluorescente in libertà degli artisti esposti?

Abbiamo descritto in video gli spazi appena restaurati del Palazzo Roccella ancora vuoti, chiari, accoglienti, con piani sequenza che attraversano luci e materiali, antichi e nuovi.

Poi, il percorso espositivo della prima mostra. La fuga prospettica delle stanze al primo piano che "culmina" nella visione di un'opera di Gianni Dessi. Al secondo piano, nella grande sala che improvvisamente ruota di novanta gradi (rispetto alle altre) i grandi dipinti di Yan Pei Ming e l'installazione di Matthew McCaslin confermano la sorpresa dell'architettura e – ancora – antico e nuovo si incontrano...

Il "Palazzo" è un museo o uno spazio di interazione? Una camera dei giochi o un

salotto coi quadri appesi?

Il Pan non sceglie "tra", piuttosto segnala e accoglie tanti percorsi artistici che, per tutto il novecento, hanno di fatto continuamente spiazzato il concetto stesso di museo, confermando e aprendo la ricerca dello spazio pubblico per l'arte.

I nuovi progetti: quelli in forno, quelli in rampa di lancio, quelli che "ci piacerebbe ma"...

Dall'estate prende il via la programmazione culturale con eventi e rassegne dedicate ad alcuni protagonisti e fermenti del cinema, della letteratura, della musica, della fotografia.

Non è che con *The Giving Person- il dono dell'artista* (prima mostra collettiva del Pan) la volontà dei performer di offrire "con generosità la propria visione e il proprio pensiero all'osservatore" finisce per smarrire i punti salienti della loro comunicazione? A furia di spaziare ad libitum dalla nuda terra al siderale non si finisce col comprendere tutto e niente?

Molti centri museali nascono intorno a collezioni già costituite, e questo è un punto di forza ma anche una rigidità. Il palazzo delle arti di Napoli esplora, propone e quindi può anche sorprendere. Le proposte sono in movimento, mai perentorie.

Il Pan e Napoli...

Il Palazzo delle Arti di Napoli, dopotutto, sembra già un luogo di cui la città non saprebbe più fare a meno. In quel preciso posto dove irrompe nelle funzioni urbane tradizionali, come uno spazio creativo della memoria.

Rispetto alle avanguardie pop e ai lavori "automatici" di Man Ray, Duchamp e compagnia, sembra quasi – anche se non in tutti i casi – che oggi lo spettatore venga adescato dall'arte contemporanea, non più concesso alle opere...

Come distinguere "lo spettatore" tra "i pubblici" dell'arte? Ma anche come districarsi tra fruizione e interazione, tra formazione e informazione. Sono domande plurali, che non ammettono opinioni semplificate.

In cosa consiste il seminario "strategie per la soluzione creativa di problemi metropolitani"? Da chi e a chi è diretto?

Il Dipartimento di Urbanistica dell'Università

Federico II di Napoli, lavorando ad un progetto di ricerca curato da Attilio Belli, Federica Palestino, Laura Lieto, ha promosso con Pan quest'occasione di incontro tra architettura, pianificazione urbana, arte e spazio pubblico messo in atto dalle immagini di Mirafiori a Torino, Corviale a Roma, Napoli, Cinisello Balsamo. Ai momenti seminariali si sono affiancate proiezioni video e un'interessante iniziativa di occupazione temporanea del centro di documentazione Pan. Vi hanno partecipato studenti, studiosi, artisti, curatori.

Il palazzo delle arti e i linguaggi contemporanei: verso quali forme espressive rivolgerete il vostro sguardo?

Mi piacerebbe pensare a una vera e propria immersione - storica, scientifica, artistica, critica, percettiva - un'emozione forte.

Sandro Chetta

grazie a: **Laura Bardier**
photo **Barbara Jodice** ©PAN



un'estate al... Festival!

Questa mini-guida (in versione "full lenght" sul nostro sito) è dedicata a tutti quelli che - arrivata l'estate - non ne vogliono sapere di "vacanze rilassanti", villaggi "all inclusive", crociere da sogno e gite in montagna. E' per tutti quelli per cui la bella stagione non è altro che un sinonimo di "festival". Per quelli che non vedono l'ora di andare su e giù per l'Europa, alla ricerca del "cartellone" più interessante, della location più suggestiva, dell'atmosfera più stimolante. Accettando ben volentieri di rinunciare a qualsiasi tipo di comfort pur di fare una memorabile abbuffata di musica e "good vibrations", rimpiangendo solo di non avere il dono dell'ubiquità per poter seguire tutto, senza dover affrontare scelte "drammatiche" sui concerti da seguire - tra tutti quelli che nei grandi festival si svolgono contemporaneamente.

Ma andiamo con ordine: presupponendo che conosciate già il **Glastonbury Festival** (che però anche quest'anno è andato *sold out* in poche ore) e il danese **Roskilde** (30 giugno/3 luglio), potreste pensare di iniziare il vostro "tour" dalla splendida penisola di Malsaucy, a Belfort, in Francia, dove c'è **Les Eurokeennes**, festival che non ha niente da invidiare ai suoi *concorrenti* più famosi e blasonati. Un cast notevolissimo (Kraftwerk, The Go! Team, Chemical Brothers, Röyksopp, Sonic Youth e molti altri) e un prezzo tutto sommato onesto (75€ per tre giorni).

Anche per chi vuole restare in Italia, le occasioni non mancano! A Urbino torna **Frequenze Disturbate** (5, 6 e 7 agosto) con un cast imperdibile per tutti gli indie rockers della penisola: Dinosaur Jr., Yo La Tengo, Jennifer Gentle e altri in via di conferma. Giunto alla 9ª edizione, il **Caivano Rock Fest**, in provincia di Napoli, è ormai tra i più importanti appuntamenti in Campania. Si parte in grande stile, lunedì 20 giugno con Beck; mentre martedì 28 giugno ci sarà Francesco De Gregori e il 14 luglio, a conferma dell'attenzione della rassegna anche per le sonorità più trendy e moderne, i Planet Funk. A Napoli invece c'è il **Carpina Neapolis Festival** (7 e 8 luglio), col quale il nostro magazine collabora da ormai tre anni. Il cast di quest'anno è obiettivamente di altissimo livello:

dai Kraftwerk a Nick Cave, da Tori Amos a Tom Mc Rae; dall'indie rock di Karate e Hood alla funk-dance-wave degli LCD Soundsystem; dalla new-sensation Kasabian alle più affermate rock band italiane (Afterhours e Marlene Kuntz); dal garage-punk degli (International) Noise Conspiracy alle sperimentazioni dei Battles; dal pop barocco contaminato con l'elettronica dei Piano Magic al punk wave dei veterani Nomeansno, fino all'elettronica dei Resina e del dj Andi Toma dei Mouse On Mars, oltre alle band selezionate da "Destinazione Neapolis", MEI Day e Rockschool. Ad inizio agosto, invece (dal 4, per la precisione), vi conviene raggiungere il piccolo paese-

di Benicàssim, in Spagna (sulla costa Azahar, vicino Valencia), per il **F.I.B.**, meta ideale di tutti quelli che, pur ricercando la buona musica, non vogliono rinunciare al mare, e soprattutto non ne vogliono sapere di fango e tende allagate (da sempre l'incubo dei festival del Nord Europa)...A Benicàssim potrete godervi una vacanza straordinaria, abbinando mattinate in spiaggia e lunghissime maratone musicali. Quest'anno nel cast, tra gli altri: Oasis, Nick Cave & The Bad Seeds, Cure, Dinosaur Jr., Yo La Tengo, e tante proposte per chi ad un festival vuole anche (o soprattutto) ballare: Underworld, Basement Jaxx, Herbert...

Per prepararvi al FIB non c'è niente di meglio di una capatina al **Soundlabs Festival** (30 e 31 luglio), a Roseto degli Abruzzi. Il festival, "gemellato" col mega-evento spagnolo, accoglierà anche i vincitori del concorso per band emergenti "Progetto Demo". Nel momento in cui andiamo in stampa, sono confermati come ospiti: Calexico, Offlaga Disco Pax, Marlene Kuntz, Jennifer Gentle e Yuppie Flu, The Raveonettes. Se avete ancora risorse (economiche e fisiche) a disposizione, avete due opzioni a disposizione. Prima: volate in Ungheria, per lo **Sziget**. Il festival, che si tiene a Budapest, su di un'isoletta nel Danubio (dal 10 al 17 agosto), è probabilmente il più grande d'Europa, con vari palchi divisi per generi musicali (rock, elettronica, metal, folk...). Seconda opzione: vi muovete con calma verso il nord-ovest della Francia - nella cittadina di St.Malo, per la precisione - dove il 12 agosto inizia **La Route du Rock**, festival che - oltre a tenersi in una delle location più suggestive immaginabili per un evento del genere, la splendida fortezza di Vauban - da sempre punta sulla qualità della proposta (Sonic Youth, Mercury Rev, Cure, Yo La Tengo, The Polyphonic Spree, Daniel Johnston, !!!...) piuttosto che sulla quantità. Se preferite invece la formula "di tutto un po'", sono probabilmente il **Lowlands** (a Biddinghuizen, Olanda, 19/21 agosto) e i grandi happening inglesi come il **Leeds Festival** e il mitico **Reading Festival** (in contemporanea, 26/28 agosto) i festival che fanno per voi: migliaia di persone, e centinaia di bands dalle più *mainstream* alle novità in ambito underground.

Certo c'è da dire che i festival - soprattutto quelli grandi - presuppongono una certa "predisposizione" psico-fisica: capacità di arrangiarsi (e di non sprofondare nel fango, in alcuni casi) e resistenza fisica innanzitutto. Ma si tratta di piccoli sacrifici (lunghe file per farsi una doccia, ad esempio) che spesso vengono ricompensati con una vacanza memorabile. Come dite? Non fa per voi?

C'è sempre l'entusiasmante falo sulla spiaggia e l'eccitantissimo "struscio" serale sul lungomare...

Daniele Lama



Link utili

Guide ai festival:	www.efestivals.co.uk www.virtualfestivals.com
Neapolis	www.neapolis.it
FIB	www.fiberfib.com
Soundlabs	www.soundlabs.it
La Route du Rock	www.laroutedurock.com
Roskilde	www.roskilde-festival.dk
Eurokeennes	www.eurokeennes.com
Lowlands	www.lowlands.nl
Leeds e Reading Festival	www.leedsfestival.com
Sziget	www.szigetfestival.it
OpenAir St.Gallen	www.openairsg.ch
Arvikafestivalen	www.arvikafestivalen.se
Dour	www.dourfestival.be
Traffic Festival	www.trafficfestival.com
Caivano Rock Fest	www.caivanorock.com

Per viaggiare:
In treno - www.interrailnet.com - www.inter-rail.it
In aereo - www.zingarate.com/lowcost/compagnie.php

No, Mylo non è il cognome della mitica Sandra, la madre putativa di tutte le svampite televisive e non. **"Mi chiamo Myles MacInnes - in arte, Mylo. Sono nato nell'isola di Isle Of Sky, un posto che si trova sulla costa ovest della Scozia, a cinque ore da Glasgow ed Edimburgo. Nel 2001, all'età di 22 anni, ho cominciato a fare il produttore. Il mio album ("Destroy Rock & Roll", ndr.) è uscito un anno fa in Inghilterra per la mia etichetta, la Breastfed Music. Adesso è stato distribuito in tutto il mondo grazie all'accordo con la V2".** Ecco come si presenta il diretto interessato. Il venticinquenne scozzese, però, non è solo un "semplice" produttore: **"Da quando avevo tre-quattro anni e vivevo con miei genitori, ho sempre suonato tanti strumenti, tipo pianoforte e chitarra. Solo un anno fa ho cominciato a fare il dj. Molte persone credevano che già lo fossi, proponendomi degli ingaggi. Così decisi di intraprendere questa nuova avventura, sebbene non mi sentissi ancora pronto, specie nei missaggi. Ora faccio molte più serate di prima, proprio perché credo di aver raggiunto una buona preparazione tecnica".** Un artista a tutto tondo, insomma, capace di trarre ispirazione anche dai vari luoghi "geografici" visitati nel corso di un'esistenza girovaga: **"Londra è un posto terribile dove vivere oltre che molto cara. Sicuramente è una delle "capitali" della musica, specie nel campo dell'elettronica. Ho dei bei ricordi, invece, di Parigi. Lì avevo una ragazza ed una splendida casa. E' stato un periodo in cui insegnavo per mantenermi, e conducevo una vita assai rilassata. Durante quell'esperienza ho avuto modo di conoscere il cosiddetto "french touch", cose tipo Daft Punk, Air. Presumo che ciò si senta anche nel mio disco. Los Angeles "is a crazy town", molto differente da zona a zona e con un tempo magnifico. Vi ho conosciuto un sacco di gente "bizzarra", sempre intenta a fare mille cose. Musicalmente, da quelle parti, ho ascoltato molta roba del sud-california anni'70: Steely Dan, Eagles, Jackson Brown. Oltre che hip-hop della "west coast", Dr Dre e Dj Shadow, che ora però risiede a San Francisco".** Bello girare il mondo ma il cuore lo si lascia sempre dove si è nati: **"Isle Of Sky è un bellissimo luogo dove crescere. Ci ho passato i migliori anni della mia vita. Fin da piccolo, scorazzavo per l'isola con la mia gang di "bikers" alla ricerca di nuove avventure. Ci torno ogni volta con piacere. E' una zona perfetta per concentrarsi e non avere distrazioni. Penso di registrare lì il prossimo disco. Del resto, per "Destroy Rock & Roll", ho fatto la stessa cosa".** Dietro il titolo dell'album, comunque, non si nasconde alcun intento bellico: **"Tutto è partito dal pezzo omonimo. Mi sembrava un'espressione adatta anche al full-length e così l'ho usata per entrambi. La parte vocale l'ho campionata due-tre anni fa, quando lavoravo come giornalista presso la BBC scozzese. Sentii da dei miei colleghi che su Internet c'era questo strano pezzo. Lo ascoltai e mi resi conto che lo potevo utilizzare per qualcosa di mio. Nel giro di un'ora avevo già scritto il brano".** Un tipo dalle idee ben chiare, il buon Mylo, tanto da aver fatto centro già al primo colpo: segnatevi il suo nome, lo sentirete spesso nei prossimi mesi.

LucaMauro Assante



Mylo

"Search & Destroy"

Populous



Andrea Mangia aka Populous è appena tornato sulle scene col suo secondo disco, "Queue for love". Un lavoro che rispetto all'esordio

"Quipo", presenta delle sostanziose novità: innanzitutto l'uso della voce in alcuni pezzi (quella di dose one - ex CLOUDDEAD - e di Matilde degli StudioDavoli), poi l'inserimento di chitarre (tra gli ospiti anche Jukka dei Giardini di Mirò) e - in generale - una tendenza a contaminare il suo hip hop elettronico con suoni analogici, "caldi". Perché dei dischi fatti col solo laptop non se può più!

In questo nuovo disco hai deciso di inserire delle voci. Sentivi che alla tua musica mancasse qualcosa? Pensavi che in questo modo sarebbe diventata più "comunicativa"? Qual è stato il motivo di questa scelta, e come è nato il rapporto con i due vocalist?

La presenza delle voci è solo una parte del processo di umanizzazione che ho dato al sound. Ero alla ricerca di qualcosa che suonasse più organico e... reale. Quindi sì, lo scopo era rendere tutto più comunicativo. La presenza di Matilde era d'obbligo: siamo amici, conterranei e ci stimiamo reciprocamente. Collaborare è stata una cosa del tutto naturale. Mentre Dose è un amico di Thomas (Morr, n.d.r.), che ha fatto da gancio. Lavorare con lui è stato un sogno. È una gran bella persona, gentilissima ed iper-creativa. Un mito.

C'è un pezzo molto simpatico, nel disco, "Dance-hall nostalgia". Cos'è? La confessione di un passato trascorso tra dance-hall reggae sulle spiagge del tuo Salento? Un pezzo dedicato ai tuoi amici che cercano ogni volta di smuoverti dal tuo laptop per cercare di portarti a ballare "lu reggae"?

Sarei un bugiardo se ti dicessi che alle dance-hall non ci vado. Però è anche vero che non sono un fissato. Vado a quelle feste quasi esclusivamente d'estate e spesso finisco per associare le due cose. Per cui il titolo reclama nostalgia per la bella stagione in genere più che per il reggae in senso stretto.

"Canoe canoa", invece, che è così romantica, dev'essere per forza dedicata ad una ragazza...

Ah! Di quel pezzo vorrei farci un video usando l'immaginario che m'ha ispirato: i ricordi adolescenziali che ho della Grecia. Un ragazzo e una ragazza sono sulle loro canoe, s'incontrano, si conoscono e poi si amano in una grotta dall'acqua verde.

Questo nuovo approccio avrà delle ripercussioni anche sulle tue esibizioni live? Come saranno i tuoi prossimi concerti? Ci sono già delle date?

C'è aria di cambiamento anche per i live. Prima di tutto non sarò più solo: Matilde ha accettato di prendere parte al progetto e s'è discusso di fare qualcosa in stile cocorosie-folk. Di sicuro, per ora, ci sono solo delle date estive, che credo useremo come "test-show".

So che uscirà presto un tuo video. Di quale pezzo? Ce ne parli?

Il video di "My winter vacation" l'ha prodotto Rosso, un graphic designer napoletano. La scorsa estate ci siamo conosciuti al festival Interferenze e abbiamo scoperto di amare gli stessi dischi, gli stessi film e gli stessi video. Il clip sarà un trip, un perfetto supporto al rapping allucinato di Dose. **Le voci, le chitarre... ascoltando "Queue for love" sembra di intuire che il solo laptop cominciava a starti stretto... è così?**



Decisamente stretto. F-a-n-c-u-l-o i computers!

Daniele Lama



ryuichi sakamoto

Chasm
(Ka'+B)

Riesce sempre difficile, e sfido il più critico dei nostri lettori a farlo, trovare le parole adatte e le indicazioni necessarie per esprimersi sul lavoro sviluppato fino ad oggi dal compositore giapponese, arrivato ormai alla sua quindicesima prova solista.

Fondatore e protagonista della Yellow Magic Orchestra, a cavallo degli anni '80, Sakamoto e compagni contendevano il primato del technopop ai Kraftwerk a colpi di uscite multiple: ben undici in cinque anni. Una carriera fulminea e popolare, che ancor oggi viene legittimamente riconosciuta tra le influenze dei movimenti rave, techno ed ambient. Per quest'ultima uscita, Ryuichi da sfoggio della grande abilità acquisita nel comporre ed interpretare gli stili e le strutture armoniche più complesse, facendo leva (purtroppo non del tutto opportunamente, come vedremo) sulla presenza accanto a lui di artisti dello spessore di David Sylvian, Arto Lindsay, MC Sniper e della ritrovata amicizia con un ex YMO, Sketch Show, ma a differenza delle ultime uscite con i Morelenbaum2, "Chasm" segna il ritorno del maestro Sakamoto alle migliori prestazioni elettroniche.

E che ripresa!

Non fatevi scoraggiare dalle prime note dell'album, quando il noto compositore dimostra ancora il braccio corto ed impastato dagli oleogrammi sonori per i film che lo hanno reso celebre, pur servendosi delle rime di McSniper trafitte dal glitch; dalla seconda traccia, "Coro"

in poi, il maestro sale in cattedra, sferzando e trafiggendo l'ascolto dei più timidi con pericolose derive techno-core. Soltanto pochi minuti di assoluto equilibrio IDM in "War & Peace" separano dalla perfezione minimale di "Chasm", la quarta traccia dell'album, dove gli studi classici e le tecniche di sperimentazione in delay, trasformano il pianoforte nel più potente dei notebook.

Con "World Citizen- I Won't be disappointed/looped piano" si ricostituisce in coppia con la voce di David Sylvian, per una composizione dalle caratteristiche familiari e riconoscibili: la stessa cosa non si può dire di "Only love can conquer hate", che procura stordimento e sopraffazione percorrendo i loop che la circondano.

Le tracce successive segnano qualche passaggio a vuoto (Ngo/bitmix su tutte) ma il maestro del Sol Levante si riscatta pesantemente nei minuti conclusivi: prima con "20 msec." una minuziosa liturgia elettronica, ed infine con "Lamento" struggente ed ossessiva, scandita in primo piano dai rumori di piccoli passi serrati e pagine sfogliate in una tormentata lettura, senza che la partitura minimamente accennata ne violenti l'intimità.

Il disco si avvia verso la fine, un po' ingloriosamente, con una versione diversa quanto inutile di "World Citizen" ed altre sortite degli ospiti, accorsi un po' precipitosamente nel salotto buon di casa Sakamoto.

g.ancora

magnolia electric Co.

What Comes After the Blues
(Secretly Canadian)



Non è che gli si sta tirando un po' il terreno da sotto i piedi al povero Neil Young con la scusa degli anni che avanzano impietosi e – già che ci siamo – del recente ricovero in ospedale (passato indenne, per fortuna)? Questo il "peccato", e si dica, per stavolta, pure il peccatore: Jason Molina, ieri Songs: Ohia, oggi Magnolia Electric Co. sulle "ricevute" rilasciate alla critica per il consenso tributatogli.

Meritatamente, possiamo dire. Da sempre Jason incarna la figura del musicista che i dischi riesce a farseli quando e come vuole – anche senza degenerare in patologie da "diarrea" creativa, quindi in enfatico narcisismo. Uno che sa, appunto, chi chiamare per suonare il violino (tanto per

dire) a "quella" maniera, per dare alla chitarra "quel" feel in sede di missaggio, e che, prima di tutto ciò, sa cosa vuole e cosa tirerà fuori da se stesso per un determinato disco – che finisce per essere, qui più che altrove, un bollettino sullo stato delle cose dell'uomo Molina, oltre che dell'artista. Anche a costo di eccedere in meticolosità e tardare nel "recapito" di tale lavoro, come è capitato col brano con cui avrebbe dovuto contribuire al recente tribute album ai Black Sabbath: lui, vecchio metallaro in un altro dei suoi "sé", ci teneva al punto da non esser mai contento di ciò che aveva per le mani (che appunto, pur con suo rammarico, non ha mai osato consegnare).

Ma torniamo ai "sé" coi quali Jason si è fatto conoscere. Nato come scarna e solitaria voce nel buio, Songs: Ohia si è via via evoluto in progetto catalizzatore di più musicisti – anche se più "braccio" che "mente" – fino a profilare il nuovo ruolo che Molina ha voluto oggi per sé: una voce-guida, sul sentiero che, a ritroso, riporta alle radici rurali dell'America, di quel "circle" che si vuole "unbroken", ora e sempre. Un ruolo che accosta Molina ai grandi "pastori" del country – Seger, Fogerty, e appunto Neil Young – anche in virtù di una backing band che da "revolving" comincia ad essere più stabile-istituzionale, si da fargli assecondare sempre meglio gli sviluppi della propria vicenda artistica, sempre più indirizzata, come nei nomi-numi citati, verso il sentiero "epico" del country, ossia verso il risvolto civilizzatore e culturale dell'avanzata dell'uomo bianco verso ovest. Epico nel senso che quella steel guitar lancinante, quella simbiosi tra melodia e voce (di Jason, ma anche della Jennie Benford) allarga la faccenda di folks e fattorie (che aveva caratterizzato il precedente album omonimo, più strutturato sul modello dell'orchestrina da festa di campagna) in un'epopea capace di segnare anche l'americano "urbanizzato". Epico come un "Harvest" di Neil Young. Tanto, forse troppo. Ma andiamo avanti.

Altra cosa rispetto a tale sensazione di epicità (fortemente dipendente dalla suggestione che il sound riesce ad evocare) è il "tema", decisamente più soggettivo, di "What Comes After the Blues", che affonda nelle cause anziché negli effetti della transizione da un moniker a un altro: addio Chicago, welcome to Bloomington, Indiana, nella fattispecie. E non è musica – o meglio, "genere" – quel "blues" di cui al titolo, ma la malinconia, lo smarrimento che ogni cambiamento – bello o brutto – porterà sempre con sé perché quest'ultimo acquisti efficacia "dentro" oltre che fuori. "It was a hard time I come through / it's made me thankful for the blues" – canta Jason in "Leave the City", neanche il più intimo e struggente degli episodi dell'album, benché significativo di quanto appena detto. Se c'è un altro modo di cantare questi spleen, Jason saprà trovarli. Ora il tempo per lui sembra essere un altro, che Neil Young si sia o meno insinuato nella sua testa...

Bob Villani



AA.VV.

Lo Zecchino d'Oro dell'Underground
(Snowdonia)

Del coro dell'Antoniano e del mago Zurlì non sembra essere rimasta grossa traccia nella testa degli italici bimbi d'oggi, schiavi imberbi di costosa gadgeteria (non i big jim di una volta) – quando non già di cellulari superaccessorizzati – di videogames ad effetto bulldozer sul cervello (non lo stimolante topolino di una volta), di tv che ti mostra tutto e subito senza difficoltà (non le immaginifiche figurine calciatori di una volta).

Cosa si fa per combattere questo stato delle cose? Poco, forse nulla, consci che il mondo è così strutturato per rincoglionire tutti, non solo i minori. Un tentativo più che simbolico però lo compie Snowdonia, l'etichetta del panorama indie nostrano che ha saputo allettare – come anche rovinare – parecchie ore della nostra vita dedicate all'ascolto delle relative produzioni, e che mancava all'appuntamento della compilation dalle primissime (e ormai lontane) ore di "Sbim Sbam".

Ma questa è tutt'altra storia. Innanzitutto i contributi sono stati sollecitati anche "fuori casa" – con riscontri anche sorprendenti: passino i Mariposa, che bambinoni un po' lo sono, ma che ci fanno dei blockbuster come i Marlene Kuntz qui sopra?! – ma ancor più rilevante forse è la circostanza per cui ognuno dei firmatari di questo "appello pro-infanzia sana" ha dovuto trascinare con sé (con le buone, ci è dato credere) un bimbo/a nell'esecuzione vocale del brano offerto – con tanto di relativi foto e "temino sulla musica" in booklet. Chi altri poteva pensarci se non i responsabili di quelle copertine così naïf-pasticcione? E saranno veramente i piccini, nella testa di Cinzia e Alberto di Snowdonia, il target di questa compila?

Probabile. Ma tocca a noi narrare dei Toychestra, di cui i bimbi non saprebbero granché, e neanche noi a esser sinceri, se non che si tratta di una band di San Francisco (poffarbaccho!) – e non dei nostri A Toys Orchestra – la cui obliqua e mutevole "cantilena del ragno" ("Spider Lullaby", appunto) funziona mica male come intro. Del vero inizio si ha traccia, guarda un po', in quei Maisie che dell'etichetta coinvolgono tutto lo "stato maggiore" e che sembrano aver messo definitivamente da parte quelle inestricabili avanguardie che non capiva nessuno. Intanto i piccini vanno anche forte nel brano degli Amari, hip hop band friulana altrove spompata ma qui in sorprendente forma german-tronica, mentre le tastierine dei Saint (non Franz) Ferdinand avrebbero fatto meglio a restare senza supporto vocale – anche adulto. E spuntano poi fuori anche i crepuscoli emotivi dei Blessed Child Opera (in connection coi Maisie in passato e anche nel prossimo futuro), che svettano con stupendi arrangiamenti di viola.

Più irritante invece la nonsense degli eS, trovati con miglior ispirazione su quanto fatto per Fosbury, mentre ai misteriosi eh300244a bastano due minuti di pseudo-Hendrix in loop e strilli perfora-timpani dei loro piccoli ospiti per ritorvarci già esausti. Più ganzo l'etereo refrain dei Land – che sanno anche tener meglio a bada le loro piccole pesti – mentre i Masoko sanno quasi di cartoni giapponesi (altro svaporato mito dell'infanzia). I Marlene Kuntz fanno se stessi con la versione alternativa di "Bellezza", mentre i Mariposa fanno gli Afterhours, deturpando "Male di Miele" (!!) con il bimbo più stonato del lotto. Quasi inquietante è il collage giocattolo dei Taxi_So Far, laddove gli Aidoru approfittano della situazione per tornar loro stessi bambini. Spiccano e spaccano i Rosolina Mar de-rockizzati, mentre gli Hello Daylight chiudono con del robotismo a buon mercato tenuto su solo dal test snocciolato dalla band ai bimbi. Nessun vincitore, ma non confondiamola con una situazione di tutti perdenti...

Roberto Villani

Xiu Xiu
Life and live
(Xeng)

Per una volta mi servirò della recensione di un album per promuoverne un altro, "La Foret" per la label 5 Rue Christine, che uscirà quando questo giornale sarà già chiuso. La cosa si rende indispensabile quando ci si trova tra le mani del materiale così importante e fondamentale.

Ed allora ai nostri lettori più affezionati, a quelli che anche si trovassero tra le mani per la prima volta una copia di Freak Out, consiglio di lesinare un po' sui prossimi acquisti, per non risparmiarsi nell'ordinare entrambe le ultime uscite degli Xiu Xiu, tutte canzoni sicuramente degne di accompagnare la vostra prossima estate.

La certezza sulla qualità della imminente uscita, si afferma per il repertorio degli album precedenti a "Life and Live" nonché sullo stato di forma espressiva di Stewart, anche stavolta al massimo delle sue capacità di interpretazione dei classici della band, registrati durante un tour solitario dal vivo accompagnato dalle note ridotte di una chitarra: altre otto tracce, invece, sono accompagnate in studio da musicisti che gravitano intorno al progetto della band, che ne sottolineano le struggenti melodie sillabando sottili bave elettroniche.

Le quindici tracce ne includono soltanto una inedita "Clover" ed una cover "Asleep" così scarna che sfido chiunque a riconoscerla per una canzone degli Smiths, offesa, violata dalla traccia successiva "Jennifer Lopez" un delirio al quale Jamie Stewart non finirà di abituarsi.

g.ancora



Scout Niblett
Kidnapped By
Neptune
(Lain)

Se le canta e se le suona (quasi) da sola
Scout Niblett.

Complice il crescente consenso ottenuto dai suoi precedenti lavori (in particolare "I Am" del 2003), la polistrumentista inglese (oltre che cantante, ella arpeggia con discreta padronanza, chitarra, pianoforte e batteria) ritorna a far parlare di se, mettendo mano al terzo capitolo della sua discografia. Anche Steve Albini si è accorto del indubbio talento della ragazza di Nottingham, aiutandola a registrare il disco presso i suoi Electrical Audio Studio di Chicago. E mai connubio fu più azzeccato. La Niblett è una di quelle autrici che non necessita di grossi artifici per le sue creazioni. Anzi, l'essenzialità sonora che le ha costruito attorno Albini, altro non fa che acuire i contrasti su cui sono concepiti i quindici episodi di "Kidnapped By Neptune". Prendiamo l'iniziale "Hot To Death". Il brano si apre con un semplice combinazione di arpeggio di chitarra e voce, trasformandosi, a lungo andare, in un orgia di distorsioni disperate.

Concettualmente, diciamo che siamo dalle parti di PJ Harvey, epoca "Dry" o "Rid Of Me" (anche lì, c'era sempre il buon Steve per lo mezzo). A seconda dei casi, le parti di questo gioco chiaroscurale si intrecciano ("Hip Hop New One") o seguono un percorso retto (l'intimistica "This City") oppure deviano completamente (il malinconico pianoforte che sottomette "This City"). Ci sono buoni motivi, in sostanza, perché anche voi vi facciate "rapire da Nettuno". Parola di Scout!

LucaMauro Assante

Bradipos IV
Surf Session
(Teen Sound)

Il surf è un genere che ha vissuto la sua stagione d'oro ormai cinquant'anni fa, quando Lively Ones e Beach Boys iniettavano ritmo e spensieratezza nei giovani californiani e non solo.

Per questa musica, che malgrado le apparenze non è facile da suonare, c'è un certo fermento di giovani gruppi italiani, ed i casertani Bradipos IV sono i primi della classe.

Conosciuti ed apprezzati anche in America, partono da una buona ricerca filologica del passato (la splendida "She Devil's Curse", la serrata "Inseguimento") e cercano di andare oltre modernizzando il genere senza tuttavia cedere alla banale e diffusa tentazione di sfociare nel punk soltanto per far saltellare il pubblico ai concerti: piuttosto nei loro strumentali ibridano la musica californiana con autoctone atmosfere ga-gà stile Positano anni 50 ("Night on the Vesuvius", con la tromba spagnola di Marino Sorrentino, e poi "Hey", "Beach Grave"); spensieratezza estiva "italian style", dunque.

Al contrario, la splendida malinconia dell'immortale "A Fist Full of Dollars" di Morricone, o di una "Summertime" da brividi con superfuzz + sassofono, credo renderà attraente il progetto anche per gli appassionati dal palato fine che pretendono cose sofisticate.

Non so se il genere abbia davvero un futuro che non sia soltanto il jingle pubblicitario o il singolo per l'estate, ma credo vada difeso e già da tempo avviato a una carriera solista che, pur se comunque ammantata di tinte scure, ha saputo riservare di recente una strabiliante sorpresa come "Merola:Matrix" - o come altro si scrive - inaspettato atto di devozione di Hugo - in chiave remixato-decostruita - per il re indiscusso della sceneggiata napoletana, sempre sulla sarda Desvelos. Stavolta Race opera una joint-venture con Marta Collica, vocalist siciliana che ha già saputo affermarsi, oltre che con i True Spirit dell'australiano, con un grosso calibro dell'eminenza "grigia" (nel senso del mood) rock-cantautorale come John Parish.

Ed è proprio questo l'ambito di riferimento di un disco come "Dark Summer", come d'altra parte il nome del progetto ("la tinta della seppia" - chiaro riferimento, non culinario, al suo nero) lascia intendere. Altre volte troverete dei richiami al trip-hop per questo lavoro, ma tale associazione sembra essere frettolosamente indotta da questioni di "atmosfera". Lungo le 12 tracce del disco raramente è dato di ascoltare quei ritmi, anzi, la dimensione cantautorale moderna lancia un allungo verso la sensibilità malinconica di certa canzone d'autore degli anni 60 - prettamente nostrana, se non "figlia di un Sanremo minore", quella senza trillanti arrangiamenti di archi, più eterea e solipsistica.

Piacerà quindi ai cultori del noir questo viaggio nelle sfere intime - ma accessibili - dell'animo non solo artistico. Ma anche, morbido e sensuale com'è, presso chi, frastornato da tanto rock, usa concedersi un po' di "frescura" ogni

Fausto Turi

Sepiatone
Dark Summer
(Desvelos)

Dovremmo esserci ormai abituati alla "strana" frequentazione italiana di Hugo Race, ieri "seme cattivo" con il connazionale Nick Cave e già da tempo avviato a una carriera solista che, pur se comunque ammantata di tinte scure, ha saputo riservare di recente una strabiliante sorpresa come "Merola:Matrix" - o come altro si scrive - inaspettato atto di devozione di Hugo - in chiave remixato-decostruita - per il re indiscusso della sceneggiata napoletana, sempre sulla sarda Desvelos. Stavolta Race opera una joint-venture con Marta Collica, vocalist siciliana che ha già saputo affermarsi, oltre che con i True Spirit dell'australiano, con un grosso calibro dell'eminenza "grigia" (nel senso del mood) rock-cantautorale come John Parish.

Ed è proprio questo l'ambito di riferimento di un disco come "Dark Summer", come d'altra parte il nome del progetto ("la tinta della seppia" - chiaro riferimento, non culinario, al suo nero) lascia intendere. Altre volte troverete dei richiami al trip-hop per questo lavoro, ma tale associazione sembra essere frettolosamente indotta da questioni di "atmosfera". Lungo le 12 tracce del disco raramente è dato di ascoltare quei ritmi, anzi, la dimensione cantautorale moderna lancia un allungo verso la sensibilità malinconica di certa canzone d'autore degli anni 60 - prettamente nostrana, se non "figlia di un Sanremo minore", quella senza trillanti arrangiamenti di archi, più eterea e solipsistica.

tanto. A patto - e il messaggio è per i titolari di quest'album - di non lasciarsi andare, come accade in un paio di episodi (l'insopportabilmente melensa "Di Fianco"), a facili ed eccessive autoindulgenze.

Roberto Villani

British Sea Power
Open Season
(Rough Trade)

Forse c'è poco da dire su questa band di stanza a Brighton - ma originaria delle fredde lande del nor inglese. Ad un primo ascolto sembra l'ennesimo tentativo, da parte di una quasi major - che ha comunque portato ai nostri lettori ottime produzioni - di passare alla cassa senza farla troppo lunga su innovazione, originalità e tante altre "belle cose". 20 e più anni fa, oltremarica, il punk sposò il pop e ne nacque la new-wave, e questi 5 oggi sono qui, ancora intenti a buttar riso su quelle nozze e a benedire la creatura. "It Ended on an Oily Stage", opening track, sembra un compendio di quel modo di schitarrare, foriero di qualche graffietto all'ascolto, ma in fondo innocuo, "leggero" e tanto "di posa" come solo gli inglesi sanno fare. Quella voce, poi, sembra carpire dall'ugola di Bowie, e allora ecco che si chiude il cerchio col new-romantic chiamando in causa il padre, forse il nonno, di tutti quei languori e quel make-up. "Be Gone", a seguire, è ancor più l'essenza di un sound così inconfondibilmente britannico - e anni 80, se il discorso è chiaro.

Poi d'improvviso i tempi accelerano bruscamente, e quella chitarra da echeggiante si elettrifica ulteriormente, diventa - sinesteticamente parlando - una scia luminosa, e comincia a ululare come una sirena della Polizia - quasi a voler ribadire il carattere fortemente urbano di questo sound. Stavolta in ballo ci sono i Buzzcocks, quelli di una volta (oggi stentereste a riconoscerne in loro gli artefici di "Love Bites", e me ne dolgo, ma gli anni passano per tutti...). Al mosaico del brit-sound mancherebbero ancora il tassello dream-pop dei Galaxy 500 e quello shoegazer dai Jesus And Mary Chain in giù. Non tardano ad arrivare neanche quelli, tranquilli.

Supposizione (passaggio alla cassa) confermata? In fondo oggi c'è roba ben più cool in giro - voglio dire, se l'oggetto dei desideri è un post-punk che dia un po' di scossa, allora non è qui che dovete cercare, così come è più probabile che sulla strada di Manchester siano i "naturalizzati" Interpol a fulminarvi - benché poco apprezzabili ed eleganti nel loro ciclostolare Ian Curtis e soci/discendenti. Resta da dire allora, dei British Sea Power, che britannici sono e britannici vogliono rimanere, senza mezzi termini, anche nel sound. Parliamo di materia pregiata, ok, ma l'anglocentrismo ha i suoi limiti. Da noi c'è un mucchio di gente che fa altrettanto, e raramente li trattiamo bene. Ci pensate voi a tirare le somme?

Bob Villani

The Jains
Kill the Ghost
(Tube Records)

Due ragazze: una canadese ed una italiana. La prima è Kris Reichert, la bionda VJ di MTV: la seconda è Anna Di Pierno, batterista con buona esperienza in vari gruppi italiani. Due universi - il primo molto glamour, il secondo a dir poco underground - che credevamo inconciliabili e che invece pervengono ad un compromesso con questo disco. Scopriamo così che Kris ama da sempre il rock'n'roll ed il grunge, canta e suona la chitarra niente male ed ha buona scrittura. Ci intriga pensare che, con

l'ambiente che frequenta ad MTV, avrebbe potuto trovare agevolmente una major ed appiattirsi su una musica da classifica: e invece "Kill the Ghost" sorprende: prodotto dalla ormai decennale indie italiana "Tube Records", suona dissonante, debosciato, per niente furbetto ed è ben calibrato sulle sonorità dei tempi del grunge: il mito delle "riot grrrrs", Hole e Bikini Kill; soprattutto viene in mente la P.J. Harvey di "Dry". Anna poi ha braccia solide ed una gran tecnica alla batteria, e con passaggi vigorosi giocati talvolta in anticipo crea uno stato di tensione acida, non fa rimpiangere l'assenza del basso e riempie il poco spazio sonoro lasciato libero dalla bionda compagna ("Elf Woe's"). Si passa dalle memorabili urla sguaiate à la Mark Arm dei Mudhoney ("Resonate", "Thousand Blades") ad architetture noise complesse e violente ("Sweet Sound") che ti aspetteresti da una formazione a quattro stracarica d'esperienza come i Sonic Youth e non certo da un duo al debutto: qui magari la produzione artistica ed il mestiere di Cesare Basile avrà fatto la sua parte. Che bella sorpresa, dunque, The Jains!

Fausto Turi

Malcolm Middleton
Into The Woods
(Chemikal Undergrounds)



L'altra metà degli Arab Strap, formazione scozzese fra le più talentuose ed amate dell'ultimo decennio Malcolm Middleton, si ripete alla seconda uscita dopo l'eccellente

"5:14 Fluoxetine Seagull Alcohol John Nicotine", continuando nella ricerca della melodia e del pop semplice, stilisticamente esatto nell'esecuzione del riff della chitarra, tinteggiato da delicate sfumature elettroniche, che ne esaltano alcuni passaggi dettandone un andamento glorioso ed incalzante, caratteristica comune ai compositori di quell'area geografica, così radicata alle proprie origini culturali. Ed allora bisogna rendere il giusto omaggio, senza far torto al buon Malcolm, a tutti quei gruppi che prepotentemente si affermano tra le note di "Into The Woods": a cominciare da quelli più antichi, i Them di Van Morrison, proseguendo coi Pogues, Waterboys fino ad arrivare ai recenti Mogwai, che sono addirittura rappresentati nella realizzazione del disco da uno dei componenti della band, Stuart Braithwaite. Tutti questi elementi, dal folk, alla ballata romantica, passando per il punk ad alto tasso alcolico fino ad arrivare al pop, sapientemente dosati dalle mani esperte di Middleton sortiscono un effetto entusiasmante alle dodici composizioni, da apprezzare sicuramente fin dalle prime note, senza fastidiose cadute di tono, forte anche delle preziose influenze ricercate che ne accompagnano l'interesse fino all'ultima traccia.

g.ancora

Okkervil River
Black Sheep Boy
(Jagjaguwar)

V'è mai capitato di ritrovarvi davanti una persona (adulta) sconosciuta che piange? In un luogo pubblico... chéssò, una metropolitana, una panchina, al tavolino di un bar. Impossibile non sentirsi a disagio, inopportuni, in situazioni del genere. Impossibile non sentirsi fuori posto, una volta catapultati involontariamente davanti ad una manifestazione emotiva così intima e forte. Ora non voglio dire che

la musica degli Okkervil River possa mettere a disagio. Ma è palpabile, in queste canzoni, una sensazione di fragilità prossima ad esplodere in pianto liberatorio; la volontà di mettere a nudo le proprie emozioni a costo di rimanerne così, gracili e indifesi davanti a tutti.

E' innegabile la sensazione – da ascoltatore – di ritrovarsi davanti a qualcosa di estremamente personale. Will Sheff ci prende per mano per accompagnarci tra i suoi piccoli-grandi drammi personali, in un viaggio straziante e toccante. La sua voce è dapprima sussurrata, poi disperata ed urlante; ora dolce, ora sgraziata e stonata. La musica si adegua di conseguenza: dalla morbida ballata folk alla tempesta sonora il passo è breve. La band asseconda gli umori dei brani, li enfatizza, ricamando melodie con estrema dolcezza, o graffiando con inaspettata foga. L'emo-folk degli Okkervil River potrà sembrarvi patetico ed eccessivamente "drammatico", forse. O molto probabilmente vi commuoverà come raramente v'è capitato negli ultimi tempi ascoltando un disco. In ogni caso, difficilmente vi lascerà indifferenti.

Come non v'avrà lasciati indifferenti quella persona sconosciuta vista piangere l'altro giorno...

Daniele Lama

Disco Drive

What's wrong with people
(Unhij)



Immagina delle chitarre affilatissime e una sezione ritmica (il basso, no dico...sentite che basso!) irresistibilmente funk.

Prendi un po' di Gang Of Four e frullali con la tensione post-punk dei Fugazi e – perché no – con un po' di buone vibrazioni dub. Mettici un po' di melodie, che va bene l'urgenza del punk rock, ma un bel ritornello che ti si ficca nel cervello ci sta sempre bene...

Che ne esce fuori? L'ennesima band da revival punk-funk, direte voi.

Dipende dai punti di vista, ovviamente. In ogni caso i torinesi Disco Drive – al disco d'esordio dopo un 7", uno split e un bel po' di concerti in giro per l'Europa – suonano con un tiro notevole, fanno ballare e divertono. Non saranno originali (ma neanche hanno intenzione di esserlo, probabilmente) ma suonano potenti, compatti ed energici, dimostrando di aver metabolizzato e assorbito il sound da cui traggono evidente ispirazione con un'attitudine – questa sì – molto personale.

Daniele Lama

Supersystem

Always never again
(Touch and Go)

I Supersystem altri non sono che gli El Guapo, i quali, traslocati da un'etichetta (la Dischord) ad un'altra (la Touch and Go), e sancita ufficialmente l'entrata nella band di Josh Blair, hanno deciso di cambiarsi il nome. Dal punto di vista del contenuto – che è poi l'unica cosa che c'interessa davvero – "Always never again" riparte dal punto dove avevamo lasciato gli El Guapo di "Fake french". Da quella micidiale miscela di sintetizzatori e chitarre, di pulsioni dance e ruvidezza post-punk che c'aveva fatto muovere non poco le gambe un paio d'anni fa. Il suono s'è fatto nel frattempo ancora più compatto e diretto: la band ha levigato le increspature e gli aspetti più sfilacciati della sua musica, puntando su soluzioni ritmi-

che e melodiche ancor più accattivanti e immediate.

Dalle tastiere sospese e le chitarre "arabeggianti" di "Born into the world" al funk scalpitante di "Everybody sings", che – azzardando, ma neanche troppo – ricorda quasi i N.e.r.d.: dallo psicotico electro-techno-punk di "Defcon" alle melodie suadenti di "Six cities"; dalla perfezione dance-rock di "Click click" alla psichedelia di "Miracle"; dai bassi portentososi di "Tragedy" alle urla – memori del recente passato "dischordiano" - di "1977", "Always never again" suona terribilmente "catchy" e sexy, schizzato quanto basta, ma soprattutto ballabilissimo. Una, due, spanne sopra la media dei dischi che in questi anni stanno cercando di far (s)muovere il culo ai debosciati (indie)rockers del pianeta.

Daniele Lama

Afterhours

Ballate per piccole iene
(Mescal)

Gli Afterhours – e questo l'avreste dovuto capire già da un bel po' – non sono più quel gruppo che si presentava sul palco con vestitini da bambina, codini e occhiali improponibili. Gli Afterhours sono quelli che qualche anno fa si separarono (o viceversa) da un chitarrista geniale come Xabier Iriondo, e sì, l'abbiamo capito, non c'è bisogno di ripeterlo allo sfinito, che ora "non sono più la stessa cosa". Gli Afterhours sono quelli che i più snob tra di voi probabilmente non hanno mai sopportato. Perché sono un po' presenzialisti, perché ormai li conosce anche il fruttivendolo sotto casa, perché Manuel Agnelli è antipatico, perché le loro canzoni le cantano anche le ragazzine di quattordici anni e voi non potete mica mettervi al loro livello. Però fatevi un favore. Abbandonate i vostri pregiudizi e per una quarantina di minuti concedetevi a questo disco. Immergetevi nelle sue canzoni come si fa nel mare di notte. Quando l'acqua è una misteriosa distesa nera, e il non riuscire a vedere il fondo vi dà quella particolarissima sensazione di paura e d'eccezione. "Ballate per piccole iene" è così: scuro ed emozionante, denso ed avvolgente.

Canzoni penetranti e potentissime ("La vedova bianca"), cariche di disillusione ("Ballata per la mia piccola iena") e di chitarre taglienti e tirate ("E' la fine la più importante"); ballad tenebrose squarciate da melodie memorabili ("Carne fresca"), o cariche di tensione pronta ad esplodere ("Il sangue di giuda"). Canzoni che mantengono intatta un'imperturbabile eleganza anche nei momenti più incalzati.

Il suono del violino è finalmente sfruttato al meglio delle sue potenzialità espressive, donando agli arrangiamenti ancor più spessore e pathos. La voce di Agnelli è sempre più versatile (in "La sottile linea bianca" si passa dal più sottile falsetto ai vocalizzi più aspri e rochi). Le ottime frequentazioni internazionali coltivate negli ultimi tempi le ritroviamo come preziose presenze aggiunte: Hugo Race, John Parish (come musicista e dietro al banco mixer) e Greg Dulli (che suona di tutto, oltre a comparire come co-produttore artistico) aggiungono il loro tocco ad un disco che – probabilmente - sarebbe stato bellissimo ugualmente, illuminato com'è da un'ispirazione purissima.

Daniele Lama

Morose

People have ceased to
ask me about you
(Suiteside)



Dimenticate l'estate alle

porte. Lasciate fuori il sole, se è giorno (chiudete le tende, abbassate le tapparelle). Staccate il telefono e premete play. Il nuovo disco dei Morose (il precedente, "La mia ragazza mi ha lasciato", è tra le migliori pubblicazioni indie italiane degli ultimi anni) ha un'atmosfera talmente notturna, dei toni e delle sfumature talmente spettrali e "invernali" che fa un po' strano – devo ammetterlo – ascoltarlo di questi tempi. Un disco "fuori stagione", insomma.

Un disco bellissimo, in ogni caso. Scuro tanto da suonare quasi inquietante (ascoltate il violoncello di "Cascando"). Malinconico, misterioso (come il testo di "Ich bin der große der-diedas", tratto da un manoscritto trovato nella cantina-sala prove del gruppo, probabilmente nascosto lì da un soldato tedesco all'epoca dell'occupazione) e romantico; intimo (anche perché registrato tra le mura domestiche) e delicato (come il suono del glockenspiel che compare in più di un pezzo). Canzoni folk rock fragili e dolenti quanto affascinanti. L'estate può attendere...

Daniele Lama

Zu/Dalek

s/t
(Wallace/Psychotica)

Quando due delle migliori realtà discografiche underground si incontrano e decidono di far uscire insieme un disco ecco che vengono fuori dei prodotti di altissima qualità. E' questo il caso della Wallace e della Psychotica che hanno deciso di pubblicare un sette pollici in vinile, con una tiratura limitata di 600 copie. Gli autori sono gli Zu, alferi di un jazz-core che ha un grande seguito anche all'estero e il collettivo Usa di hip hop Dalek, che si caratterizza per la capacità di fondere il noise con l'hip hop così d'aver l'onore come open act di concerti del calibro di Tomahawk, Isis, The Dillinger Escape Plan, KRS-One, De La Soul, The Melvins, Grandmaster Flash: hanno pubblicato per la Ipeack, l'etichetta di Mike Patton. In questo split i due terzetti si "dilettano" ciascuno a rileggere a modo loro un brano dell'altro. Cominciano i Dalek che remixano "Igneo" in modo rarefatto con i campionamenti ed i loop che sostituiscono egregiamente il jazz dei romani. Quando tocca agli Zu, remixando "Spiritual healing", creano una forte tensione e lasciano in libera uscita il sax che volteggiando svisa e riffa con forme schizoidi. L'unico rammarico è la breve durata.

Vittorio Lannutti

C-o-d

Preparativi per la fine
(Fosbury)

Tanto attesi da appassionati e dagli amanti dell'indie-pop nostrano, i trentini C-O-D tornano dopo cinque anni con un album ottimamente prodotto da Luca Rossi (noto produttore e ex Ustmamò). Con "Preparativi per la fine" si confermano le ottime doti di autore di Emanuele Lapiana, in molte occasioni introspettivo, ma capace anche di trame linguistiche intriganti come per esempio "...oggi sono miele e cianuro..." in "Desolee". Nei dodici episodi di questo ritorno i trentini ci ammantano con un pop sia melodico, che in molte occasioni ci ricorda gli Scisma come negli intrecci tra violini ed elettronica de "L'austerità dei cigni"; sia aggressivo, con un gran lavoro sulle chitarre, in alcuni casi ben intarsiate da un'elettronica mai invadente.

Quando c'è della tensione poi, questa viene ben intrecciata in un contesto ben più com-

plesso come in "Lowerenzo" che inizia elettroacustica, per poi passare a chitarre vibranti e ad un'elettronica che da il suo giusto contributo per mantenere una tensione mai irritante. Si buttano nel pop-rock epico nei ritmi sincopati che si evolvono verso la melodia in "Hightech" ed accelerano il ritmo nel pop'n'roll frizzante di "C.i.g.n.i." che con il testo omaggia i Sonic Youth, mentre musicalmente ci riporta alle melodie accattivanti del miglior pop degli anni '80. Un graditissimo ritorno.

Vittorio Lannutti

The Tears

Here Come The Tears
(V2)



Brett Anderson (voce) e Bernard Butler (chitarra), anni fa sembravano destinati ad un radioso futuro con quei Suede, da molti giudicati dei credibili eredi degli Smiths. Dopo

appena due album, la coppia di songwriters si divide, lasciando nelle sole mani del cantante l'incombente delle sorti del gruppo, che, fra alti e bassi, prosegue la sua carriera fino allo scioglimento, senza ripetere più il clamoroso exploit del proprio omonimo esordio. Appianate le vecchie divergenze, i compagni di un tempo hanno ora unito le forze in un nuovo progetto chiamato The Tears. A dispetto di quanto era presumibile immaginare, "le lacrime" non sono una riedizione "scamosciata" del passato bensì un gruppo con delle peculiarità a se stanti. La vena pop che contraddistingue "Here Come The Tears", appartiene alla migliore tradizione britannica di questo ambito. Si parte alla grande col primo singolo, "Refugees", un vero gioiellino di intarsi chitarristici e verve melodica, seguito a ruota da "Autograph", le cui trame, a tratti, ricordano la "Rebel Rebel" di David Bowie (una delle più forti influenze dei due). Sulla stessa scia si muovono le vibranti "The Ghost Of You" e, soprattutto, "Two Creatures", mutuata su un arrangiamento d'archi quanto mai indovinato. Menzione particolare anche per "Lovers" e le due ballate finali "Apollo 13" e "A Love As Strong As Death". Alla faccia di chi li credeva "bolliti", Anderson & Butler son qui per rimanere.

LucaMauro Assante

Steve Wynn

What I did after my band broke up /
Visitation rights
(DBK Works)

Steve Wynn ha guidato per tutti gli anni '80 la band senza dubbio più influente e carismatica del movimento a stelle e strisce neo-psichedelico Paisley Underground, i Dream Syndicate. La sua carriera solista è iniziata ad inizio '90 in provvidenziale coincidenza con lo scioglimento dei Dream Syndicate.

Wynn non ha fatto certo rimpiangere il gruppo-madre sfornando una serie di opere piacevolissime, da "Kerosene Man" a "Fluorescent", da "Dazzing Display" a "My Midnight" incidendo per etichette diverse (Rhino, Zero Hour, Glitterhouse) sino a quell'indiscusso capolavoro del 2001 che è il doppio desertico "Here Come The Miracles" (Blue Rose Records), una sorta di summa della sopraffina e sapida vena cantautorale maturata gradatamente nei dischi. Influenzato da sempre vocalmente e nelle liriche da Lou Reed e Dylan e come chitarrista da Neil Young, Wynn è stato coadiuvato costantemente in

questi anni da Chris Cacavas, ex tastierista dei Green On Red.

Tutto ciò rappresenta praticamente il contenuto del primo dischetto di questo "What i did...", succulento compendio del lavoro compiuto dall'artista americano nell'ultimo decennio.

Ma la vera sorpresa di questa doppia uscita per la DBK Works è il secondo cd, "Visitation Rights", inciso in perfetta e magnifica solitudine con il fido tastierista Chris Cacavas.

Vecchi brani come James River Incident, Drought, Anthem, Something To Remember me by, sono "sublimati" dai due con una sobrietà stentorea che ha del miracoloso! Mai come in questo caso la voce di Wynn sa provocare brividi: la sua proverbiale distaccata freddezza interpretativa si libra da impedimenti ritmici nel tempo e nello spazio; il limpido piano acustico, il mistico organo sono partners discreti ma avvolgenti.

Pasquale Boffoli

Mr. Scruff

s/t

(Ninja Tune)

Merce rara la Ninja Tune in casa Freak Out. Questione di affidarsi al ben volere di chi distribuisce quello che ormai è un pezzo grosso della discografia mondiale, per contenuti ma anche per storia e longevità, caratteristiche che permettono alla label londinese di tenere sempre botta rispetto ai newcomers di quell'hip hop che scappa dalle radici nere per affiliarsi agli stilemi del rock/electro bianchi.

Di Mr. Scruff – al secolo Andy Carthy – ci ritroviamo una corposa biografia e un sostanzioso curriculum, che vediamo purtroppo vanificati dai quasi 70 minuti di quest'album omonimo (che però, a differenza delle convenzioni, non è il suo primo). Dopo un inizio incoraggiante in cui il verbo abstract hip hop viene coniugato secondo una modalità tendenzialmente onirica – quasi psichedelica, diremmo – la faccenda prende una piega poco confortante.

Forse non è lecito attendersi dall'etichetta dei Coldcut un tenore qualitativo pari a quello degli stessi titolari, o di un DJ Food, o della serie Solid Steel realizzata sulla base dell'omonimo e spettacolare radio show, ma non è neanche giusto che, non pago della monotonia percussiva di "Bounce" e del fastidioso loop di flauto di "Chicken in a Box" (non altro che la quinta traccia su 12), Mr. Scruff ci faccia piombare in piena nu-lounge, manco stessimo maneggiando il catalogo della Stereo DeLuxe o – che è praticamente lo stesso – le nefandezze di certa scena clubbistica teutonica. Con l'aggravante, appunto, di un disco che inizia-e-non-finisce-più.

Se "Mr. Scruff" è una nota stonata nel catalogo Ninja Tune, basta voltar pagina e dimenticare. Ma se si tratta di un'istanza di – almeno parziale – diversificazione stilistica, c'è forse da dormire sonni meno tranquilli e invocare, se proprio questa diversificazione s'ha da fare, di intraprendere tutt'altre rotte nell'oceano electro-hip hop. E penso, con questo, di star riunendo le rimostranze anche di coloro – aficionados e "tecnici", dagli Alien Army in giù – che alle uscite marchiate "zen" sul codice abbiano dedicato non poche ore della loro vita...

Bob Villani



Love As Laughter
Laughter's Fifth
(Sub Pop)

Sam Jayne, prima di fondare i Love As Laughter era il cantante dei Lync, in cui suonavano anche – prima di passare ai Built To Spill – il bassista James Bertram e il batterista Dave Schneider.

"Laughter's Fifth" è – come avrete probabilmente

intuito dal titolo poco fantasioso – il quinto capitolo di questa seconda fase della sua carriera. Un disco fatto di buone intenzioni e di capacità non sfruttate a dovere, a mio parere.

S'inizia con una sorta di omaggio a Neil Young ("In amber"), per poi zoppicare tra melodie sbilenche ("Canal Street"), ballate acustiche strappalacrime in riva al mare ("Corona extra") e tentazioni pop-rock da FM americana (senza mai sfociare nella banalità, comunque). Succede di tanto in tanto d'imbattersi in piccole-grandi gemme di indie rock stralunato ("Idol worship"), ma nel complesso sono troppo pochi i momenti davvero da ricordare. Un disco onesto quanto superfluo. E la sensazione amara di trovarsi davanti ad un'occasione perduta

Daniele Lama

Pulka

Da

(Sunday Service)

"Pulka" è il termine con il quale sono chiamati gli slittini che trasportano le persone in Lapponia. Dolci e semplici melodie sono le protagoniste del debutto del berlinese Frank Szardenings in arte Pulka, per l'appunto. In effetti, le armoniose composizioni dell'autore richiamano spesso paesaggi perennemente coperti dalle nevi e dai ghiacciai e le note dei suoi brani scivolano dolcemente su trame elettroniche e melodiche composte con strumenti a corda o a fiato. Il risultato, anche se non del tutto originalissimo, è un autentico piacere con molta probabilità anche per le orecchie dei più esigenti. Molto spesso si ha più di una sensazione di ascoltare i connazionali Marz e sovente sembra di aver messo su un disco dei Tortoise o di tutto il filone che qualche anno fa la band di Chicago lanciò, esempio eclatante "Pfann".

La graziosità di brani come la titletrack "Da", di altri come "Miss" o "Whip", rappresentano in breve lo stile di Szardenings, pratici ma delicati assemblaggi che alternano parti d'assoluta pacatezza appoggiate su campioni irrequieti e agitati.

Mi fa sorridere che "Bummer" traccia nr. 2 potrebbe essere perfettamente una musicchetta d'accompagnamento alle previsioni meteorologiche e sono sicuro che quando farò ascoltare "Imp" e "Flips" a Babbo Natale ne andrà matto!

Ripeto, anche se non originalissimo v'invito a lasciarvi trasportare sullo slittino di Frank Szardenings per una piacevole passeggiata tra le nevi e i ghiacciai cristallini fino a North Cape, con il caldo di questi giorni poi...

Luigi Ferrara

Fiel Garvie

Leave me out of this

(Foundling)

L'indole romantica del pop di scuola 4AD, le sospensioni oniriche degli Slowdive e la grazia eterea dei Sigur Rós, una naturale domestichezza con le melodie e una voce sussurrata e delicata come una carezza: ecco a voi i Fiel Garvie, sorprendente quanto misconosciuta band di Norwich, UK. "Leave me out of this" è il loro secondo disco (ma sono già a lavoro per il suo successore, che sarà prodotto da Phil Vinall, già a lavoro con gente come Pulp, The Auteurs ed Elastica), e sarebbe un vero peccato farselo sfuggire, se tra le vostre passioni sonore c'è il dream pop e lo shoegaze. Suoni ricercati e cristallini, di tanto in tanto scossi da piacevoli brividi elettrici, percorsi costantemente da uno splendido basso new-wave, attorcigliati alla bella voce di Anne Reekie. Undici perle notturne e fascinate, destinate ad ammaliarvi senza possibilità di scampo. Il disco in Italia non ha ancora distribuzione: se siete interessati, fatevi un giro sul sito della band: <http://www.fielgarvie.co.uk/>

Daniele Lama



presenta



con il contributo di

carpisa neapolis festival

2 0 0 5

arena flegrea ▶ mostra d'oltremare ▶ napoli

7 Luglio

kraftwerk
lcd soundsystem
kasabian
afterhours
piano magic
no means no
resina battles



le band di DESTINAZIONE NEAPOLIS
le band di DEMO RAI STEREO 1
le band di ROCKSCHOOL

8 Luglio

nick cave
tori amos
marlene kuntz
tom mc rae
karate hood
the (international)
noise conspiracy
mouse on mars
andi toma dj-set



le band di DESTINAZIONE NEAPOLIS
le band di M.E.I. DAY
le band di ROCKSCHOOL

info: www.neapolis.it



Antony & The Johnsons
9/05/2005
(Teatro Politeama - Napoli)

Buio in platea e luce tenuissima sull'elegante set acustico allestito sul palco. Protagonista della serata, l'androgino londinese trapiantato a New York, Antony, accompagnato dal quartetto dei Johnsons. Un gioco di luci che si sposa perfettamente con l'atmosfera ricamata dalla musica di questo grandissimo artista. Musica che, nella maggior parte dei casi, è il risultato di storie di vita vissuta, di esperienze, di cultura. Antony ricrea, attraverso la propria musica, sensazioni oscure e sognanti, nate nella New York dandy di Andy Warhol, di Lou Reed e Nico così come nella genialità artistica di artisti gay quali Boy George e Marc Almond, vero mentore del nostro ed apprezzato soprattutto nel suo periodo più oscuro e funereo ("Mother Fist And Her Five Daughters", 1987). Antony è, indubbiamente, un personaggio bizzarro; alto quasi due metri, corpulento, lunghi capelli nerissimi, eyeliner sotto gli occhi e uno sguardo femminile e timido. Il concerto inizia in sordina con uno dei pezzi più deboli del repertorio: quel "My Lady Story" incredibilmente migliorato dalla voce di Antony, forse più emozionante ed espressiva in sede live. Una perfetta intesa tra i Johnsons ed Antony dà vita a "You Are My Sister" mentre "Bird Girl" risulta sognante e romantica. "For Today I'm A Boy" dà la possibilità all'artista di mostrare la sua attinenza blues direttamente riconducibile a Otis Redding dei giorni migliori: blues nella testa e nel cuore. I Johnsons, hanno una formazione composta da basso, chitarra acustica, violino e un violoncello (suonato dalla splendida Julie Kent) e, accompagnati dal piano del newyorkese, si lanciano in 10 minuti di incredibile improvvisazione classica, sviluppata sul tema principale di "Cripple And Starfish". Eccezionale. Breve pausa ed Antony ritorna sul palco, incitando tutti i presenti a sostenere con il battito delle mani un pezzo ultimamente composto da lui, "Water And Dust", eseguito "a cappella".

Antony sembrava sinceramente divertito dalla calda partecipazione del pubblico anche se è apparso chiaro il carattere schivo e poco incline all'intrattenimento dell'artista. Si prosegue con "Hope There's Someone" (forse il brano più completo e carico di sensazioni) e "Soft Black Stars", dal testo splendido. Chiude questo magnifico concerto, una cover, "Candy Says" di Lou Reed, a conferma del grande rapporto, non solo personale, esistente tra i due. Per chi ancora non era a conoscenza della resa dal vivo di questo eclettico songwriter, una piacevole sorpresa.

Andrea Belfiore

Jamie Liddell+Karl Bartos+ Dj Tiga
Palazzo dei Congressi Roma
21 maggio 2005

La magnifica struttura del Palazzo dei Congressi ospita quest'anno Dissonanze 2005, rassegna di punta nel sempre più ricco panorama elettronico italiano. Le performances dei vari DJ si alternano sulla terrazza, in un clima rilassato sin dal tramonto, video e giochi di laser ne fanno da cornice.

L'atmosfera è ancora un po' sottotono, la gente "a palazzo" si divide in un disordinato e costante via vai tra la vastissima terrazza di cui sopra e l'immensa platea che ancora sembra vuota tanto è grande, quando **Jamie Liddell**, musicista inglese trapiantato a Berlino, colora di elettrofunk tutta la "dance hall" del Palazzo.

Lo show di Jamie, così come gli artisti che si susseguono, è completato da video proiettati sui mille e più schermi di tutte le dimensioni quasi da ornamento della megasala. Menzione ad hoc va attribuita al danese Philip Geist aka The Videogeist.

Il funk di Liddell viene condito da sonorità minimali e campionamenti improvvisati accompagnati dalla sua stessa frenetica voce. Una miscela che sembra a tratti dividersi tra la dance d'intrattenimento e la riflessione avanguardistica tanto da fregiarsi dell'interesse di Aphex Twin e Squarepusher e naturalmente guadagnarsi un posto di rilievo tra le fila della Warp.

E' da qualche minuto passata l'una quando fa il suo ingresso in scena **Karl Bartos**.

L'elegante ex percussionista dei Kraftwerk, fa totale affidamento per l'esercizio delle sue funzioni all'entusiasmo e alla precisione di due giovanotti che l'accompagnano sul palco. Karl, musicista di razza, sembra essere davvero in forma, al suo cospetto due synth, preferiti alla vecchia drum pad e alle per-

cussioni: il suo entusiasmo lo porta spesso a sorridere al pubblico, forte e fiero del suo passato e certamente orgoglioso per il presente. "Communication" considerato dalla critica concettualmente troppo vicino alla band di Dusseldorf anche se, ricco di spunti interessanti, trova un discreto interesse tra il pubblico che naturalmente è molto più compiaciuto di ascoltare i vecchi successi degli uomini-

macchina di Dusseldorf di cui Bartos è coautore soprattutto dei dischi più pop. Karl apre alla vecchia maniera contando i suoi "Numbers", naturalmente seguita da "Computer World". Il trio sul palco riproduce fedelmente, anzi alla perfezione (fin troppo!) i brani. La prova netta è in "The Camera", brano d'apertura del succitato "Communication", dove i suoni, soprattutto il vocoder, sembrano come "fotografati". La scaletta pare divertire e rendere partecipe il pubblico. Bartos propone tutto "Computer World" e le sorprese non mancano: "Trans-Europe Express",

"The Model" (accolta da un'ovazione), "Tour de France", "Neon Lights" ma soprattutto, riesuma "The Telephone Call", unico brano dei Kraftwerk dove gli è stato concesso di cantare: i due singoli del disco, "I'm the message" e "Reality" oltre alla splendida "Life" sono state le tracks rappresentative del suo lavoro solista dove Karl si veste nei panni di professore di semiotica nell'espressione del suo concetto di "Communication" (the image of the world we see turns into another reality). Nel finale, Bartos, ritorna per un istante Robot e manda il pubblico in un "moderato delirio" e nel finale concede il bis con "Poket Calculator" e "Ultraviolet". Particolare non da trascurare, i brani eseguiti dei Kraftwerk sono nella versione originale e non quelli del mix datato 1991.

Il Salone della cultura si trasforma finalmente in dance hall con la performance di chiusura di **Tiga**, dj canadese, giovane ma (ormai) non più solo promessa della scena elettronica internazionale. Attesissimo, almeno tanto quanto la coppia Hawtin/Villalobos che ha deliziato le ore più piccole della serata precedente (e che ahimè abbiamo clamorosamente mancato), *l'enfant prodige* d'oltreoceano stupisce per la sua distensione nervo-



Jamie Liddell



Karl Bartos

sa, un approccio spensierato e orizzontale che scarica in un dj set di quasi tre ore d'incessante dancefloor. Nessun assetto rialzato, nessuna postazione pur minimamente sollevata: Nello stesso scenario di spazi sconfinati della esibizione di Liddell, Tiga suona "face to face" davanti a un paio di migliaia di accalcati festanti in delirio, come se fosse il compleanno di ognuno dei presenti e lui l'amico dj di turno! Il suono è spiccatamente techno, mentre l'annunciato sfondo electro-punk, che lo ha avvicinato anche ai più reticenti estimatori della semantica dance, è un po' meno percepibile.

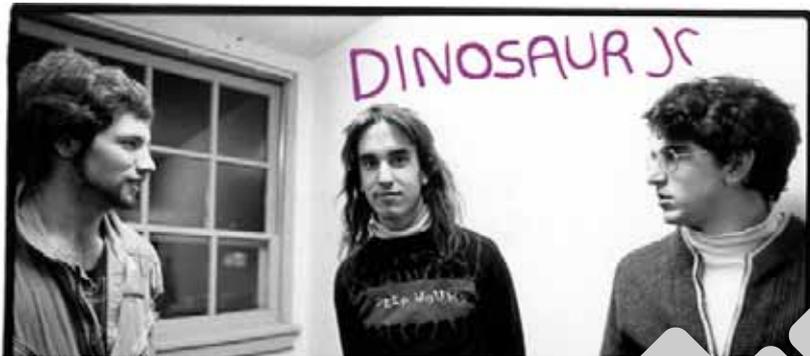
Tiga conferma il suo estro, il pubblico romano - e non solo - saluta il Palazzo dei congressi stanco e visibilmente soddisfatto. Dissonanze festival... hope to see you next year!!!

Antonio Ciano/Luigi Ferrara

vendita on line

www.freemusic2000.it

via De Gasperi, 253
San Pietro di Scafati (Sa)
tel. 081 850 41 39
contact@freemusic2000.it



A volte ritornano...

di Roberto Calabrò

La notizia era nell'aria. Da almeno sei mesi circolavano indiscrezioni circa la reunion di una delle più importanti formazioni dell'indie-rock americano degli anni '80 e '90, i **Dinosaur Jr.** Adesso quei *rumours* sono diventati una piacevole realtà. Così, a un anno esatto dalla reunion dei Pixies, un'altra delle band di punta del rock alternativo a stelle-e-strisce ritorna in pista, con un lungo tour estivo negli Stati Uniti e un'appendice di concerti anche in Europa, Italia inclusa.

E se negli ultimi quindici anni la sigla Dinosaur Jr. è stata indissolubilmente legata al nome di J. Mascis (dal 1989 leader e titolare unico di quell'inconfondibile marchio sonoro), la vera notizia sta nel fatto che questa reunion vedrà di nuovo assieme la line-up originale della band. Ovvero lo scontroso Mascis, il batterista **Murphy** e il bassista **Lou Barlow**, altro pezzo da novanta della scena underground americana con Sebadoh e Folk Implosion.

«Certo, c'è un po' di tensione», ammette **Mascis**. «Non abbiamo trascorso molto tempo assieme, ma le cose dovrebbero funzionare». Intanto, con tempismo perfetto, l'etichetta londinese Sweet Nothing ha deciso di fare un regalo a tutti i fans della band, ristampando i primi tre epocali lavori dei Dinosaur Jr, da tempo fuori catalogo e praticamente introvabili: "Dinosaur" (1985), "You're Living All Over Me" (1987) e "Bug" (1998). Tre album con cui il terzetto di Amherst riscrisse la grammatica rock, tirando fuori delle imbattibili melodie pop nascoste sotto una spessa coltre di feedback e distorsioni. Una formula, questa, che si intravede già nel primo disco pubblicato all'epoca dall'indie-label Homestead. Ad ascoltarlo oggi "Dinosaur" colpisce ancora per la spontaneità d'intenti e per una serie di idee, qui appena abbozzate, che troveranno più compiuta e matura definizione nelle prove successive. Ad ogni caso già si scorgono chiaramente gli elementi-chiave della formula sonora del gruppo: la voce pigra e indolente di Mascis, un impianto ritmico di rara efficacia e un chitarrismo *noise* sempre sopra le righe. Già l'attacco dell'iniziale "Bulbs Of Passion" è paradigmatico di una formula che riesce a frullare le influenze dei tre: l'hardcore punk, il rock classico à la Neil Young e persino certe sfumature metal. Episodi di pop narcolettico come "Cats In A Bowl" o la splendida "Severed Lips" rappresentano, poi, il tratto distintivo dello stile Dinosaur Jr. Quanto basta ad attirare l'attenzione della SST, in quel momento l'etichetta indipendente più importante degli States, per la quale i giovani dinosauri realizzano due album splendidi e, a loro modo, fondamentali: "You're Living All Over Me" e "Bug". Due dischi che si riveleranno determinanti nella definizione di ciò che oggi conosciamo come *alternative rock*. Rumore e introspezione, melodie pop e chitarre sempre al limite della saturazione. E un obiettivo preciso: coniugare la lezione dei classici con un approccio assolutamente nuovo. Nascono così canzoni quali "Little Fury Things", "Kracked", "Sludgefeast" – l'imbattibile triade iniziale di "You're Living All Over Me" – in cui una fetta della nuova gioventù underground si riconosce per attitudine, gusto musicale e affinità di pensiero. L'anno succes-

sivo è la volta di un nuovo disco e i Dinosaur sfornano il loro capolavoro: "Bug". L'album si apre sulle note di "Freak Scene", una delle canzoni più brillanti dell'indie-rock americano. Un perfetto concentrato di melodia e aggressività chitarristica. Si capisce subito che la capacità di scrittura del terzetto ha raggiunto un nuovo punto di equilibrio, tra un versante pop e uno di chiara matrice *noise*. La voce distaccata e affascinante di Mascis, il dinamismo acquisito dalla sezione ritmica e l'uso della chitarra (a tratti tagliente e velenosa, più spesso suadente) descrivono una formula sonora pressoché perfetta. Se "They Always Come" e "Pond Song" sono splendidi esempi di rock introspettivo e spezzacuori, l'essenza del sound della band è racchiusa nei tre minuti e mezzo di "Let It Ride" con una chitarra che irrompe letteralmente, creando un muro di suono al contempo lirico e distorto. "Bug" sarà l'ultima prova dei Dinosaur Jr. in formazione originale. A nemmeno un anno dalla sua uscita, le tensioni latenti tra J. Mascis e Lou Barlow esplodono clamorosamente e quest'ultimo abbandona il gruppo per dar vita ai **Sebadoh** prima e ai **Folk Implosion** in seguito. Non molto dopo anche il batterista Murphy lo segue, lasciando che i Dinosaur Jr diventino la creatura del solo Mascis. Il quale proseguirà una brillante traiettoria artistica, raggiungendo altre vette musicali – e di successo – con opere di grande spessore come "Green Mind" (1991) e "Where You Been" (1993). Ma questa è già un'altra storia.





il cairo

Megalopoli a cavallo tra Africa e Medio Oriente, portale d'accesso all'occidente per fiumane ininterrotte di popoli provenienti dal continente africano e asiatico, ecco a voi il Cairo, la città più antica del mondo, vero e proprio museo a cielo aperto. Minacciata dal pericolo imminente di sprofondare nel mare di sabbia per il peso delle strade, dei centinaia di ponti sopraelevati, dei palazzi e dei suoi 18 milioni di abitanti, la capitale egiziana è senza dubbio una città che "ti mette alla prova".

Non appena si scende dall'aereo si avverte subito la pesantezza dell'aria, contenente un pulviscolo denso, misto di sabbia e smog, che ti si appiccica addosso e ti ostruisce le vie respiratorie... ma non perdetevi d'animo, siamo solo all'inizio. Il prossimo passo sarà quello di prendere un taxi per farvi portare in centro, quindi affrontare le decine di occhi, gesti e grida che in pochi secondi vi assaliranno. La tecnica è quella di dimostrare sempre sicurezza e di fingere di sapere sempre dove si vuole andare! Prima di sedervi in uno dei fantastici taxi, veri e propri esempi della moda kitch egiziana, spesso addobbati da cuori di luce intermittenti, cuscini e pellicce di colori pastello o maculato, e qualche iscrizione coranica appesa qua e là, accordate il prezzo del trasporto (non vi fate spillare più di 50 ghinee egiziane!). Il taxi è un mezzo comodo e più o meno sicuro per girare a qualsiasi ora, ma se volete fondervi nella cultura locale io vi consiglierò i microbus, il mezzo di locomozione popolare tipico cariota. È un bus di 11 posti promiscui - uomini e donne viaggiano insieme (la metro invece ha i primi due vagoni femminili e il resto per gli uomini) - e ce ne sono vari a secondo del quartiere che volete raggiungere. Il centro della città è **Midan Tahrir**, una piazza gigante dove c'è il municipio, e da cui si diramano le grandi strade commerciali, Sharia Tahrir e Talaat Harb. Dalla piazza si vede anche il Museo Egizio, e comincia il lungofiume: vicino c'è l'American University, una delle università più cosmopolite del mondo, dove si organizzano concerti, spettacoli di teatro etc. Nella strada di Talaat Harb, prima di arrivare alla piazza successiva, **Midan Talaat Harb**, chiedete dell'**Hurria** (Libertà), uno dei caffè storici del Cairo, di architettura coloniale decadente con grandi vetrate che danno sulla strada. Questo è l'unico bar, esclusi quelli per turisti, in cui è ufficiale la vendita della birra (In Egitto, in quanto paese musulmano, dovrebbe essere vietata la vendita dell'alcool...). L'Hurria è il punto d'incontro tardo-pomeridiano del popolo bohemien cariota e non, vi potrete incontrare personaggi interessanti e lontanissimi dai nostri canoni...

Per mangiare al Cairo, oltre ai migliaia di ristoranti di cucina internazionale, ci sono i tipici posti dove si mangia carne (laham) con le innumerevoli salsine (ottima): *tahina*, *baba gannugh* (crema di melanzane arrostiti con spezie), *humus* etc. Ci sono poi i ristoranti di pasta (*Kosheri*) e il tradizionale panino con *fuul* e *ta'amiyya*, tipo falafel di fave. Di sera potete fare un giro nella zona del Cairo islamica, di architettura medioevale, che comprende principalmente **Al-Azhar**, una delle più antiche ed importanti moschee della città, sede anche della più antica università islamica del mondo. **Khan al-Khalili**, è il tipico bazar arabo pieno di negozietti, magazzini, oggetti, argento e accalappia turisti... il mercato è ovviamente suggestivo, anche per la forma labirintica dei vicoli strettissimi e la quantità di persone in movimento, ma è diventato realmente una trappola per turisti. Vale comunque la pena di farci un giro anche solo per sedersi al caffè *al-Fishawi*, ricoperto di enormi specchi dalle cornici elaborate, luogo d'ispirazio-

Quanto costa una pizza: La pizza esiste solo nei ristoranti della grande catena "pizza hut", perciò è carissima per i prezzi egiziani: 2,50 euro.

Quanto costa un cd: I cd si comprano in dei piccoli chioschetti (fornitissimi, di musica egiziana, ovviamente), e il prezzo è pari a 3 euro.

Quanto costa andare al cinema: 2 euro... ed è un'esperienza da fare!

Quanto costa una corsa in autobus: pochissimo, meno di venti centesimi di euro.

Le tre cose da fare/vedere assolutamente: 1. Assistere allo spettacolo di ballerini sufi (lo fanno tre giorni a sett., è per turisti, ma ne vale la pena!) ad *al-Qala'h*, la cittadella di Saladino.

2. Giro di mattina a Bulaq, una zona del centro dove c'è un mercato di vestiti americani usati e nuovi. 3. Passeggiata su uno dei ponti del Nilo al tramonto magari di venerdì, che corrisponde alla nostra domenica, in cui si avverte meno frenesia nell'aria...

Qualcosa da evitare assolutamente: lo spettacolo di luci delle Piramidi (andate a vederle di giorno, anche se l'atmosfera che c'è non è quella che ci trasmette Piero Angela...) è caro per quello che offre!

ne dei racconti del grande scrittore egiziano Naghib Mahfuz. Il Trittico islamico medioevale termina con **Bab Zuweila**, la porta meridionale dell'antica città, varcata la quale ci si lascia alle spalle il traffico della automobili e i rumori della città moderna, per sprofondare in una mercato da Mille e una notte. Camminerete tra galline, asini, carri, motorini biciclette, bambini, donne e commercianti. È il mercato degli egiziani: vi troverete stoffe, biancheria intima di un kitch inverosimile, arazzi, cuscini, coperte ornate di arabeschi fatti a mano. Il mercato trabocca anche di piccoli magazzini gioiellerie che vendono l'oro egiziano, leggermente più rosso del nostro. Infine ci sarebbero mille altri posti da visitare, e in cui perdersi. Il Cairo è una megalopoli infinita, piena zeppa di contrasti: vedrete edifici scintillanti, il Nilo con i suoi ponti illuminati, cartelloni pubblicitari di ispirazione minimal europeo affianco a grandi pannelli pubblicitari di film disegnati a mano! Qui tutto è esagerato ed enorme, comprese le emozioni che questa città assurda vi regalerà....

Chiara Pacifico

